

Cristiani, cioè uomini e fratelli

Quando ero ragazzo, nel mio paese per dire persona umana si diceva *cristiano* (anzi: *cristià*, in dialetto ascolano). Per molto tempo ho pensato che “cristiani” fosse il nome degli esseri umani. Non la sentivo una parola religiosa, e la maggior parte della mia gente la usava senza sapere che quel termine così comune era nato dalla religione. I cristiani erano gli uomini, le cristiane erano le donne. Quando uno sconosciuto bussava alla loro porta, prima di parlarci sapevano già il suo nome: era un cristiano – “è nu cristià”, diceva mio nonno. Più tardi, ho imparato che *cristiani* era il nome con il quale gli uomini e le donne seguaci di Gesù furono chiamati ad Antiochia. Cristiani i buoni, cristiani i cattivi (“quello è un cattivo cristiano”), cristiani i sani, cristiani i disabili. Allora cristiani sono i moabiti e gli aramei, cristiano anche il figlio di Gionata “storpio in entrambi i piedi” – «arriva un povero cristiano», avrebbero detto i nostri avi se lo avessero visto arrivare arrancando sulla via di casa: lo hanno detto molte volte durante le guerre. Sono stati necessari molti secoli di storia, di amore e di dolore perché in Europa *cristiano* diventasse sinonimo di *uomo*. Oggi lo abbiamo dimenticato, anche perché sono state le guerre tra cristiani e i lager a farlo dimenticare a noi e a gli altri. Ma sarà ancora perché avranno reimparato a riconoscere le vittime che arrivano nelle nostre città e alle porte delle nostre case e avranno saputo accoglierli come cristiani, se nelle Antiochie di domani i cristiani saranno chiamati uomini.

«Il Signore salvava Davide in ogni sua impresa» (2Sam 8,14). Quando una nuova classe dirigente raggiunge il potere, un'operazione molto comune perché molto semplice per legittimarsi eticamente consiste nel discreditare la classe politica sconfitta, tramite la costruzione ideologica del passato. La Bibbia conosce molto bene questa tecnica retorica, e la usa molte volte, data l'importanza che in quell'umanesimo ha la lettura della storia dalla prospettiva di Dio. Il successo militare e politico di Davide è un esempio noto e rilevante di questa tecnica narrativa. Sono brani costruiti ad arte da una mano molto abile a usare antichi materiali per creare il “mito” politico di Davide e di Israele. È l'apoteosi della religione economico-retributiva, che legge i successi come benedizione divina e le sconfitte (degli altri) come maledizione. Noi oggi sappiamo che l'ascesa di Davide al trono fu invece molto più controversa e ambivalente di quanto l'autore dei libri di Samuele ci vuole raccontare. Davide, in realtà, risultò vincitore al termine di una dura e lunga guerra civile contro Saul e i suoi figli. Molti dei materiali diversi e non allineati furono eliminati o alterati, ma alcuni sono sopravvissuti, spesso a di-



G. van Honthorst. «Davide suona la cetra»

spetto dello stesso autore - i grandi libri sono tali perché hanno saputo resistere alle manipolazioni e ai narcisismi dei loro autori. Ma nella Bibbia, insieme alle ideologie dei suoi autori, grazie a Dio ci siamo anche noi, e dobbiamo esserci.

Noi sappiamo che i popoli conquistati e trasformati in servi e sudditi, erano popoli liberi che a causa di Davide perdettero la loro libertà, e possiamo e dobbiamo leggere quelle storie anche dalla loro prospettiva. Visti con i loro occhi, Davide appariva loro esattamente come gli Assiri e i Babilonesi appariranno secoli dopo a Israele: potenze nemiche imperialiste, che uccidono uomini, donne, bambini, animali, che distruggono economia, templi e l'identità nazionale, che deportano in esilio. Noi però non siamo giustificati e perdonati se continuiamo a leggere quei fatti con la stessa ideologia dello scrittore delle vittorie di Davide. Dobbiamo invece lottare con l'autore biblico, per aiutarlo a liberarsi dalla sua ideologia. E se ci proviamo ci accorgiamo che questa lotta è già presente dentro l'intera Bibbia. La ritroviamo anche all'interno dei Libri di Samuele, che all'inizio denunciano profeticamente i mali e le corruzioni della monarchia che il popolo vuole fortemente (1Sam 8,13), e poi lodano teologicamente quella monarchia e il suo eroe Davide.

La Bibbia resta generativa e anti-ideologica finché siamo capaci di leggere in lettura sinottica il Cantico e Giobbe, Qohelet e Daniele, Paolo e Giacomo – anche se possiamo e dobbiamo esprimere le nostre preferenze etiche. Resta comunque aperta (almeno) una domanda: perché il redattore finale di questi capitoli, scritti dopo la conquista babilonese, la distruzione del tempio, dopo l'esilio, che grazie ai profeti aveva imparato a credere in un Dio vero e sconfitto, che aveva appreso che la verità non coincide con il successo, ci mostra ancora una storia di Davide segnata dall'ideologia della vittoria e del potere militare come benedizione? Non è facile rispondere a questa

domanda, che attraversa buona parte della Bibbia. Cercheremo di farlo un poco alla volta quando racconteremo i fallimenti di Davide e della sua discendenza. Ma subito possiamo e dobbiamo usare questi capitoli politici e ideologici per fare un esercizio morale e spirituale prezioso. Leggere che «Davide sconfisse anche i Moabiti e, fattili coricare per terra, li misurò con la corda; ne misurò due corde per farli mettere a morte e una corda intera per lasciarli in vita» (8,2). E poi nella stessa Bibbia leggere che Rut era una moabita, e che nella genealogia di Gesù di Nazareth è scritto: «Booz generò Obed da Rut, Obed generò Iesse, Iesse generò il re Davide (...) Maria generò Gesù» (Mt 1). Proseguire poi la lettura, e mentre scopriamo che «Davide uccise ventiduemila Aramei» (8,5), tornare col cuore alla preghiera dell'arameo errante di Mosè, a Rachele e Lia, figlie di un arameo, a quel popolo parlante l'aramaico, la lingua con cui fu detto il Padre nostro. Poi fermarsi, onorare il lutto per questi morti e per queste libertà perse per mano di Davide, sentire nella nostra carne il dolore perché l'arameo non può più correre libero.

Allora da queste complicate gesta di Davide possiamo imparare anche qualcosa di molto importante, che non era nell'intenzione dell'autore ma che deve essere nella nostra: tutte le guerre di cui ci parla la Bibbia sono guerre fratricide. Caino continua a operare, e travestito da Davide uccide ancora suo fratello. La Bibbia, se letta da questa prospettiva, ci dice che le nostre guerre, che nei nostri ateismi continuiamo ancora a leggere come guerre sacre e benedizione divina, sono *tutte guerre fratricide*, perché ogni omicidio è un fratricidio. Davide con quella corda stava misurando il legno della croce. Lui non poteva saperlo, noi però lo sappiamo, e per la misteriosa ma reale reciprocità della Bibbia dobbiamo ricordarglielo, dobbiamo ricordarlo. Ricordarci che quando occupiamo un Paese e uccidiamo uomini, donne, bambini, animali, stiamo uccidendo Beniamino e Giuseppe, i figli di Rachele l'aramea, stiamo uccidendo i figli di Rut la moabita e il figlio di Maria. Solo con questi sentimenti possiamo fare una buona e responsabile lettura delle imprese di Davide.

«Davide disse: “C'è ancora qualcuno della casa di Saul, che io possa trattare con la bontà di Dio?”. Siba [un servo della casa di Saul] rispose al re: “Vi è ancora un figlio di Gionata, storpio nei due piedi”» (9,2-3). Davide è giunto al culmine della sua ascesa politica. Ha sbaragliato tutti i suoi nemici interni e esterni, e regna su un impero che va dall'Eufrate al Nilo. Ma è proprio al culmine del suo successo che inizia ad intravedersi i segni del suo declino. Anche per Davide varrà la legge del “tramonto dentro il mezzogiorno”.

La gestione della sua successione è un segno che dice che la traiettoria di Davide comincia a cambiare segno, ad assumere la forma di una parabola. Il testo ci dà alcuni elementi sul rapporto tra il re e l'unico su-

perstite della casa di Saul. È un episodio molto bello e umano. Non abbiamo abbastanza elementi per comprendere bene le ragioni che spinsero Davide a informarsi sull'esistenza di quel figlio del suo amico, a distanza di molti anni dalla morte di Gionata (a quell'epoca Merib-Baal aveva cinque anni, ora è un uomo adulto). Ciò che colpisce è la somiglianza tra quella domanda di Davide («che io possa trattare con la bontà di Dio») e la domanda rivolta da Erode ai Re magi, che voleva «onorare quel nuovo re». È il resto del racconto a suggerirci quantomeno l'ambivalenza delle motivazioni di Davide. Merib-Baal arrivò a corte, «si gettò con la faccia a terra e si prostrò. Davide disse: “Merib-Baal!”. Rispose: “Ecco il tuo servo!”. Davide gli disse: “Non temere, perché voglio trattarti con bontà per amore di Gionata, tuo padre; ti restituisco tutti i campi di Saul, tuo avo, e tu mangerai sempre alla mia tavola”» (9, 6-7). Una descrizione molto stringata. È comunque molto probabile che Davide si trovasse a gestire sentimenti contrastanti. L'antico patto di amicizia con Gionata porterebbe a leggere la restituzione delle terre di Saul a quel suo nipote come un atto di sincera generosità e onore per il figlio del suo grande amico. Il timore di Merib-Baal, a cui Davide e i suoi uomini avevano sterminato la famiglia, e la risposta che dà a Davide («Che cos'è il tuo servo, perché tu ti volga a un cane morto come sono io?»: 9,8), offrono invece considerazioni che non vanno dalla parte delle nobili parole di Davide. Ma ciò che rende difficile sostenere la non-ambivalenza di Davide è quel «e tu mangerai sempre alla mia tavola». Quale il senso di questa richiesta? È l'ambivalenza di Davide e di ogni potere: volere restare fedele ai patti con gli amici, ma anche tenere sotto controllo i potenziali nemici per la successione al trono. Merib-Baal sarà costretto a stare alla corte di Davide, in una gabbia d'oro, storpio e lontano dal suo unico figlio: «Merib-Baal aveva un figlioletto chiamato Mica... Ma Merib-Baal abitava a Gerusalemme, perché mangiava sempre alla tavola del re. Era storpio in ambedue i piedi» (9,12-13). Davide non sapeva che i moabiti, gli aramei erano “cristiani”, come non sapeva che anche Merib-Baal, storpio in ambedue i piedi, era “cristiano”. Noi però lo sappiamo, e dobbiamo ricordarlo a Davide, che “non amava i ciechi e gli zoppi”. Mentre continuiamo a crescere per e con essa, dobbiamo ridonare alla Bibbia i suoi personaggi arricchiti dalla nostra dote di umanità. Scendere giù per la Bibbia, arrivare fino a Sara e rimproverarla per come tratta Agar; indignarci per la benedizione che Giacobbe strappa a Esau; fermare la mano di Abramo prima che arrivino l'angelo e l'ariete; disperarci con Giobbe e Rachele perché i loro “figli non sono più”, e poi arrabbiarci con Dio perché non risponde a Giobbe con parole all'altezza delle sue domande tremende perché umanissime. Continuare a gridare “perché?”, con il Figlio in croce, e da duemila anni attendere che ci risponda.

La lettera da non leggere

Il nome dell'altro è sempre una parola plurale e sinfonica. Per riconoscere una persona dobbiamo allora vedere e accogliere la sua ricca molteplicità. La prima ferita inferta alla vittima è la negazione di almeno un volto della sua personalità. Vediamo arrivare dal mare Myriam con un velo sul capo, la chiamiamo "musulmana". Non vediamo che ha un fidanzato, che è infermiera, che è vegetariana, pacifista, che dipinge e ama la poesia. Così iniziamo a profanare la sua dignità, non la conosciamo perché non la riconosciamo. Vediamo poi Giovanna che porta un velo diverso, la chiamiamo "suora". Non ci interessa che è una bibliista e che prima di entrare in convento era docente di storia, che suona molto bene il pianoforte ed è presidente di una Ong. E così vediamo solo la suora e le impediamo di dirci che è anche una donna. Tutte le volte che una persona viene ridotta a una sola dimensione siamo dentro l'inizio di una storia di violenza.

«Un tardo pomeriggio Davide si mise a passeggiare sulla terrazza della reggia. Dalla terrazza vide una donna che faceva il bagno, bellissima» (2Sam 11,2). L'incipit di questo racconto, affascinante e tra i più tremendi della Bibbia, è dominato dall'aggettivo *bellissima*. La donna viene notata dal re per la sua bellezza, che per Davide diventa la sola dimensione che conta.

Davide, che probabilmente conosceva già quella donna, perché moglie di uno dei suoi primi ufficiali, la scorge, la guarda, e *non la riconosce*: «Davide mandò a informarsi sulla donna. Gli fu detto: «È Betsabea, figlia di Eliam, moglie di Uria l'Ittita»» (11,3). E decide di consumare quella *cosa* bellissima. Il peccato di Davide – e i nostri – non inizia quando viene colpito da quella grande bellezza, neanche quando ne viene travolto nelle sue viscere. Il peccato si compie quando decide di mandare i suoi servi a prenderla. Passa un lasso di tempo tra l'emozione di Davide e la sua scelta, sufficiente per fare di quella azione una scelta intenzionale e quindi *responsabile*. Non è un raptus. Davide *decide* di cedere alla tentazione. Il problema morale delle *tentazioni* (grande parola, oggi totalmente dimenticata) non sta nella loro esistenza, né nel sentirle nella carne e nel cuore. La responsabilità etica inizia quando *decidiamo* che cosa fare del "materiale tentatore" che ci ritroviamo dentro. Davide decide di mangiare il frutto proibito, e lì pecca.

Il testo non dice nulla su come reagì Betsabea quando si trovò di fronte a Davide. Non sappiamo se urlò, se subì violenza o se invece acconsentì – anche se non sono mancati e non mancano commentatori che insinuano una complicità di Betsabea nel suo fare il bagno dove poteva essere vista: colpevolizzare le vittime



Davide affida la lettera a Uria, Musée Condé, Chantilly

me e le donne per renderle (co)responsabili della loro sventura, è una antica strategia per assolvere i carnefici.

Davide manda «a prendere» la donna come si manda a prendere una merce da consumare per soddisfare bisogni. Sapere che Betsabea era una donna sposata non ebbe nessuna conseguenza sul suo comportamento. I veri potenti sono così: trasformano immediatamente desideri in azioni, perché non vedono ostacoli tra il volere e l'ottenere. La vera tentazione dei *potenti* è sentirsi *onnipotenti* – ma è anche in questo delirio di onnipotenza che inizia il loro declino. I "prezzi" entrano però in gioco quando qualcosa si complica dopo i fatti: «Sono incinta», Betsabea mandò a dire a Davide (11,5).

Diversamente dalle automobili e dagli orologi, gli esseri umani sono vivi. I potenti possono abusare di loro e usarli, e lo fanno spesso. Ma la vita è una cosa molto seria, e ha una sua misteriosa libertà e incontrollabilità. I peccati toccano e feriscono realtà vive, e quindi fragilissime e insieme fortissime. I potenti, e spesso anche noi, quando facciamo del male a qualcuno che non riconosciamo e umiliamo, che usiamo come un prodotto di consumo, vorremmo che dopo che il fuoco della concupiscenza ha consumato le sue vittime non resti nessuna traccia di quei desideri e azioni sbagliate. Ma la vita è più grande dei *desiderata* dei potenti, anche di quelli dei re. E va avanti, genera i suoi frutti, ha il suo decorso naturale. Questa forza della vita è spesso l'unica difesa del povero, che ha solo il suo corpo e il suo essere vivo per parlare. Ecco perché l'unica parola che il testo in questa scena tremenda mette sulla bocca di Betsabea è «sono incinta», la sola parola *efficace* che lei riesce a di-

re. I poveri dicono che sono vivi parlando con il loro corpo, con le loro ferite, con i bambini nel seno delle donne. La vita e il corpo conoscono una misteriosa libertà, che qualche volta riesce a ottenere l'obbedienza anche dei potenti. Il grembo di Betsabea fece prendere coscienza a Davide che quella cosa «bellissima» era una persona, e quindi era viva. E la Bibbia sa che la grande tentazione che proviamo di fronte a una vita che non obbedisce alla nostra volontà di dominio è ucciderla.

Come è già avvenuto molte altre volte quando si era trovato nei guai, Davide è geniale nel cercare subito vie di fuga. La prima è la più ovvia e semplice, molto comune in storie simili: «Allora Davide mandò a dire a Ioab: "Mandami Uria l'Ittita". (...) Davide disse a Uria: "Scendi a casa tua e lavati i piedi [genitali]"». (11, 6-8). Davide cerca di regolarizzare la gravidanza di Betsabea con un incontro coniugale ex-post. Ma ecco un secondo imprevisto che manda in crisi quella copertura: «Uria dormì alla porta della reggia e non scese a casa sua» (11,9). Davide insiste, e indaga sulle ragioni di quella strana non-discesa a casa: «Uria rispose a Davide: "L'arca, Israele e Giuda abitano sotto le tende, (...) e io dovrei entrare in casa mia per mangiare e bere e per giacere con mia moglie? Per la tua vita, per la vita della tua persona, non farò mai cosa simile!"». (11,10-11).

La fedeltà di Uria a Davide diventa il principale problema del re. La fedeltà genuina possiede un meccanismo di auto-protezione contro la sua manipolazione. Non possiamo usare la fedeltà delle persone con cui viviamo per proteggere le virtù *e anche* per nascondere i peccati. Sta proprio qui la differenza tra fedeltà vera e la falsa fedeltà ruffiana. La fedeltà vera non è *double face*. Non sarà mai un amico vero a coprire i nostri tradimenti coniugali, e se lo fa sta iniziando a tradirci, diventando un "amico" che protegge i nostri vizi, non più le nostre virtù. In questo episodio, Uria l'Ittita, un immigrato di seconda generazione (Uria è un nome ebreo bellissimo: "YHWH è la mia luce"), che lavora a servizio di un popolo non suo, va incontro al suo triste destino per una fedeltà leale a un re straniero. Il suo atto di lealtà più alto divenne la causa della sua morte slealissima.

Infatti, visto il suo duplice fallimento di copertura (11,13), «Davide scrisse una lettera a Ioab e gliela mandò per mano di Uria. Nella lettera aveva scritto così: "Ponete Uria nel campo della battaglia più dura; poi ritiratevi da lui perché resti colpito e muoia"» (11,14-15). Qui la stella di Davide si spegne, smette di brillare e scende la notte su Gerusalemme. Davide come Caino, che colpisce suo fratello innocente e mette «nei campi»; Davide, figlio di Abramo, che uccide un discendente di quegli Ittiti che avevano venduto al patriarca la terra per seppellire sua moglie Sarah (Gen 23) – continuano le guerre civili e i fratricidi della Bibbia, per ricordarci i nostri (e oltre i nostri) tentativi vani di copertura.

Uria si avvia verso il campo di battaglia con in mano il dispaccio della sua esecuzione. È molto forte e tragico immaginare questo soldato, straniero di origine e suddito leale, andare ignaro incontro alla sua morte, con un messaggio contenente il suo triste destino, scritto dalla mano di colui al quale aveva donato fedeltà e dedizione. Uria poteva pensare che quella lettera contenesse una lode per la fedeltà mostrata al re, e invece conteneva la sua condanna. L'avrà, forse, guardata e riguardata con orgoglio e commozione, immaginandone molte volte in cuore suo il contenuto.

Molte persone, tutti i giorni, sono portatrici di messaggi simili a questo di Uria, e come lui non lo sanno. Spendiamo fedelmente la vita in un'impresa, e un giorno quell'azione che noi viviamo come il culmine della nostra lealtà produce il nostro licenziamento, consegnatoci in una busta che noi pensavamo fosse la nostra promozione. Denunciamo pubblicamente una violenza mafiosa per lealtà verso noi stessi, i figli e le istituzioni, e lì inizia un calvario nella solitudine vulnerabile più profonda, scritta proprio sul retro di quel premio al valore civile. Diciamo una verità scomoda perché leale a un amico e lì lo perdiamo per sempre, e quel suo biglietto di grazie diventa la lettera di addio. Dedichiamo gli anni migliori della vita per crescere onestamente un figlio, e il giorno in cui finalmente lo generiamo alla libertà vera lui la usa per perdersi e smarrirsi: noi leggiamo il Vangelo, lo attendiamo anche noi per anni sull'uscio di casa, ma il nostro figlio non torna. Alcune di queste lettere non le abbiamo mai aperte, e solo con questa ignoranza provvidenziale siamo stati capaci di continuare il cammino che andava dalla reggia del re al campo di battaglia. Anche noi guardiamo queste lettere con orgoglio, ci commuoviamo, e poi continuiamo a camminare verso il nostro destino, quasi sempre ignoranti. E come Uria, combattiamo le nostre ultime battaglie con la stessa lealtà di sempre, e forse con un entusiasmo maggiore, incoraggiati dalla lettera che abbiamo consegnato.

L'ultima fedeltà di Uria l'Ittita fu non aprire quella lettera, non togliere quel sigillo, e così combattere con orgoglio la sua ultima battaglia. Non è bene aprire tutte le lettere che la vita ci mette nelle mani. Soprattutto quelle decisive non sono destinate a noi. Noi dobbiamo solo consegnarle, anche se molte sono state scritte e ricevute da chi non ci amava. La Bibbia ha aperto la lettera di Uria l'Ittita, e ora ce la sta leggendo, per sostenere i nostri cammini con le lettere chiuse nelle mani. E soprattutto a dirci che almeno una lettera scritta da qualcuno che ci vuole bene esiste, ed è quella più importante. Quella lettera siamo noi, una lettera viva che, terminato il cammino, consegneremo in mani buone, senza averla letta lungo la strada.

Il registro del dolore invisibile

Non è sufficiente non essere visti per essere innocenti. Le grandi civiltà antiche hanno generato le loro leggi e norme etiche sotto lo sguardo di occhi più alti dei loro. Noi oggi, ammaliati dall'*etica del contratto*, abbiamo rinunciato a questo sguardo "dall'alto", sostituendolo con milioni di occhi che ci controllano e spiano continuamente "dal basso". Ma quando introduciamo nel nostro mondo occhi non-umani più bassi dei nostri, o sono gli occhi degli idoli o quelli dei nostri manufatti, che non sanno farci vedere gli angeli e il paradiso. Quello sguardo più alto e diverso diceva, tra l'altro, che il male e i peccati che facciamo operano anche quando restano segreti. Fu così che alcune civiltà, e tra queste quella occidentale, superarono l'arcaica *etica della vergogna*, dove premi e punizioni erano tutti esterni all'individuo. Questo sguardo alto e profondo permea anche l'intera Bibbia, ne riempie il paesaggio e segna l'orizzonte del suo umanesimo. A dirci anche che le nostre azioni possono restare nascoste, ma non possono essere cancellate, perché la vita è una cosa tremendamente seria. Senza sentire la presenza di uno sguardo che ci vede "nel segreto", ogni morale è imperfetta ed esposta agli abusi dei potenti, che hanno molte più stanze segrete di quante non ne abbiano i poveri.

Uria l'Ittita fu ucciso nel campo di battaglia, perché il re Davide sperava di poter cancellare il suo adulterio eliminando il marito della donna bellissima che si era "preso", aggiungendola alla comunità delle sue mogli e concubine: «La moglie di Uria, saputo che Uria, suo marito, era morto, fece il lamento per il suo signore. Passati i giorni del lutto, Davide la mandò a prendere e l'aggregò alla sua casa» (2Sam 11,26-27). Il testo di Samuele non ci dice se Betsabea, la moglie di Uria, sapesse del piano di Davide né se l'avesse almeno intuito – al talento delle donne non sfuggono i piani perversi dei loro uomini, anche se non sempre ce lo dicono, forse per il troppo dolore.

Sulla terra c'è un repertorio invisibile che custodisce gli infiniti delitti che non sono mai arrivati nei libri di storia né nei verbali dei tribunali. Frammenti vivi di questo archivio invisibile ma realissimo si trovano nascosti nel cuore delle molte donne che sono state oggetto o spettatrici di questi delitti segreti. Quando ormai il delitto di Davide sembrava archiviato e dimenticato, YHWH riapre, per noi, la causa: «Il Signore mandò il profeta Natan a Davide» (12,1). Con le parole di Natan facciamo conoscenza con un genere letterario – la parabola – che sarà una nota dominante e bellissima dei vangeli: «Natan andò da Davide e gli disse: "Due uomini erano nella stessa città, uno ricco e l'altro povero. Il ricco aveva bestiame minuto e grosso in gran numero, mentre il povero



Pieter Lastman. «Davide dà la lettera a Uria». 1619

non aveva nulla, se non una sola agnellina, che egli aveva comprato. L'agnellina era vissuta e cresciuta insieme con lui e con i figli, mangiando del suo pane, bevendo alla sua coppa e dormendo sul suo seno. Era per lui come una figlia. Un viandante arrivò dall'uomo ricco e questi, invece di prendere dal suo bestiame minuto e grosso per servire il viaggiatore che era venuto da lui, prese la pecorella di quell'uomo povero e l'apparecchiò per l'uomo che era venuto da lui» (12,1-4).

Una parabola stupenda, piena di umanità e di pathos, dove la tensione morale del racconto fa emergere chiaramente la vittima e il carnefice, e genera nell'ascoltatore la condanna per il comportamento scellerato dell'uomo ricco. Anche Davide entra nella parabola, esegue perfettamente l'esercizio empatico che Natan gli offre: «Davide si adirò contro quell'uomo e disse a Natan: "Per la vita del Signore, chi ha fatto questo è degno di morte. Pagherà quattro volte il valore della pecora"» (12,5-6). Siamo di fronte a un episodio che ci svela la forza straordinaria della narrazione, soprattutto di quella grande e profetica. La letteratura, l'arte, la musica, le fiabe, i film hanno la capacità di formare e allenare i nostri muscoli morali tramite l'immaginazione e l'empatia. Quando leggiamo veramente un romanzo, entriamo davvero in un cinema, ripetiamo in qualche modo l'incontro tra Natan e Davide. Anche noi, come Davide, continuiamo a commettere delitti e peccati e poi, dentro un libro o un film, condanniamo i carnefici delle storie che riviviamo. Ci schieriamo dalla parte delle vittime, stigmatizziamo i loro assassini, non ci identifichiamo con la parte maledetta della storia. Forse perché in noi c'è un luogo profondo che non ama né accetta le cose brutte che facciamo. Le vuole dimenticare, e forse, per la durata di un romanzo o di

un film, riesce a dimenticarle davvero – chissà se l'arte non sia anche un dono del cielo per farci entrare in sintonia con l'anima più bella del nostro cuore, metterci in contatto con quella "immagine e somiglianza di Elohim" che Caino il fratricida non riesce a cancellare. Forse quella gioia di paradiso che riusciamo a provare solo di fronte a certe opere d'arte nasce dal contatto con l'Adam che abita nel nostro eden, che si nutre dell'albero della vita. Poi mangiamo il frutto proibito, uccidiamo Abele e un "ragazzo per un graffio" (Lamek), ma quel richiamo dell'Adam interiore resta vivo e forte, prima e dopo le nostre cattiverie che, quasi sempre, sono innocenti. È solo la percezione di questa innocenza profonda che ci fa commuovere veramente mentre guardiamo un film sul dolore degli immigrati e dei loro bambini, anche se prima del film abbiamo votato un partito che alimenta quelle sofferenze, e dopo il film continuiamo a votarlo. Che ci fa indignare per gli adulteri degli altri, mentre continuiamo a ripetere i nostri.

Il dialogo tra Natan e Davide non termina qui. Alla fine della parabola e dopo la frase di sdegno di Davide, Natan dice una delle frasi più belle e tremende di tutta la Bibbia: «Quell'uomo sei tu» (12,7). E qui dovremmo fermarci, per non perdere nulla di questa lacerante bellezza. E poi sentire sulla nostra carne il dolore per non avere all'uscita dei nostri film un profeta che ci dice "quell'uomo sei tu", e nel dircelo ci offre una possibilità per risorgere. Solo un profeta vero può dire a un potente una frase simile. Natan sapeva bene che rivelare al re di essere a conoscenza del suo delitto poteva condurre alla sua eliminazione. Ma non ha rinunciato a svolgere il suo mestiere, e ha così donato a Davide l'unica possibilità buona che gli restava: «Allora Davide disse a Natan: "Ho peccato contro il Signore!"» (12,13).

La salvezza di Davide nella Bibbia dipende anche dalla sua reazione di fronte alla parabola di Natan. Possiamo sperare di non perdere la nostra anima fino a quando, dopo i nostri delitti e peccati, ci ritroviamo ancora un cuore più grande delle nostre colpe - le carceri sono piene di assassini che hanno salvato questa innocenza. La speranza muore quando adeguiamo i nostri sentimenti e la nostra morale alle nostre azioni scellerate, quando ci convinciamo che non ci sia niente di male negli adulteri, nelle bugie, nella violenza. Poi Natan continua: «Il Signore ha rimosso il tuo peccato: tu non morirai» (12,13). Il perdono agisce su Davide (non morirà). Ma neanche il perdono di Dio può evitare che l'azione delittuosa di Davide produca i suoi effetti: «La spada non si allontanerà mai dalla tua casa... E il figlio che ti è nato dovrà morire» (12,10-14).

Quest'annuncio tremendo della morte del bambino nato dall'adulterio incorpora molti messaggi. Tra questi, c'è anche la *teologia retributiva*, molto presente nell'Antico e nel Nuovo Testamento, che legge quella morte innocente come il "prezzo" che Davide

dovette pagare a Dio per ottenere il suo perdono. Noi lasciamo questi messaggi ai cultori delle *teologie commerciali* di ieri e di oggi, e lavoriamo per trovare significati più all'altezza degli uomini, dei bambini, e di Dio. Non tutte le pagine della Bibbia possono essere iscritte nel libro della vita, ma molte lo potrebbero essere se le leggessimo senza la preoccupazione moralistica di difendere Dio (che non ha bisogno della nostra difesa), e cercassimo invece di difendere gli uomini e le vittime – la Bibbia ha un estremo bisogno di lettori non ruffiani capaci di liberarla dall'ideologia del suo redattore e dalle tante altre che nei millenni si sono accumulate sul testo. La parola biblica è eccedente rispetto al testo letterario che la contiene, e per restare viva ha bisogno del nostro lavoro onesto. Perché se è vero che noi abbiamo bisogno dello sguardo di Dio, anche la sua parola ha bisogno del nostro. Con quella morte innocente e con la profezia della spada sulla casa di Davide, la Bibbia ci dice anche la tremenda serietà e il valore infinito delle nostre azioni e delle nostre parole, che non sono *vanitas* e vento perché sono vive e quindi conservano i segni con cui le incidiamo. C'è anche il dolore infinito della condanna a morte di questo bambino anonimo dentro la dignità e verità delle azioni umane che la Bibbia ha custodito per noi, e lo ha fatto a un prezzo altissimo. Se il perdono di Dio a Davide avesse cancellato tutte le conseguenze del suo delitto, l'umanesimo biblico avrebbe perso un grado di libertà, e si sarebbe allontanato dalla nostra vita vera, dove le ferite di ieri continuano a condizionare la vita di oggi, e di domani. La parola biblica un giorno divenne carne in un germoglio dello stesso tronco di Davide perché, diversamente ma veramente, era già diventata carne molte altre volte, dentro i dolori e gli amori del popolo di Israele – e continua a diventare carne nei dolori e negli amori nostri. Un giorno, diventato grande, potrò perdonare, se ci riuscirò, chi ha ucciso mio padre, ma questo perdono non cancella il dolore e le conseguenze di essere cresciuto senza papà, né può riempire il vuoto nel cuore di mia mamma, che è infinito. Posso perdonarti, e lo faccio davvero, perché hai tradito il patto che ci legava in società, ma nessuno può cancellare il dolore procurato ai lavoratori che hanno perso il lavoro a causa del tuo tradimento. Nessuno – neanche Dio, ci dice la Bibbia. Perché se Dio esercitasse la sua onnipotenza per cancellare non solo la nostra colpa ma anche gli effetti delle nostre azioni, non usciremmo mai dai film e dai romanzi, e li confonderemmo con la vita. La storia non è il giocattolo di Dio, non è un congegno che può smontare e rimontare a suo piacimento. Queste operazioni le sanno fare bene soltanto gli idoli, perché a loro non interessano la nostra libertà e dignità. Il corpo risorto conserva le piaghe della passione, e le conserverà per sempre, perché quelle piaghe erano vere. Vere e vive come le nostre, che restano iscritte per sempre nelle nostre risurrezioni.

Il cuore infinito delle donne

Ai figli non lasciamo soltanto il nostro patrimonio genetico e poi quello economico. Anche le nostre virtù e i nostri peccati diventano loro eredità. Si trasmettono per mezzo dei loro occhi, con i quali prima ci guardano e poi ci imitano – la probabilità che un figlio di fumatori diventi fumatore è doppia rispetto a un figlio di non fumatori. Il nostro stile di vita relazionale, le virtù e i vizi della nostra casa, la nostra generosità e la nostra avarizia, formano un Dna culturale e morale che passiamo ai nostri figli, quasi sempre senza beneficio d'inventario. E anche quando riescono a diventare migliori dei nostri peccati (e, grazie a Dio, qualche volta ce la fanno), la nostra eredità etica li condiziona sempre e molto. Quando decidiamo di cedere alle tentazioni che ci aspettano puntuali nei crocicchi della vita, stiamo accumulando la prima dote che lasceremo ai figli e al mondo di domani.

Ancora turbati dalla violenza di Davide verso Betsabea e Urià, e sedotti dalla forza e dalla bellezza delle parole di Natan, voltiamo pagina e ci ritroviamo in un episodio analogo. In una scena tremenda e mirabile, i cui protagonisti principali sono Amnon, il primogenito di Davide, e Tamar, figlia di Davide ma nata da un'altra moglie (Ahinoam) – se non fosse una brutta parola, diremmo che Tamar era la sorellastra di Amnon: «Amnon figlio di Davide si innamorò di Tamar. Amnon ne ebbe una tale passione da cadere malato a causa di Tamar, sua sorella» (2Sam 13,1-2). Amnon è innamorato al punto di ammalarsi d'amore. Anche lui, come suo padre, è attratto da una donna, anch'ella «molto bella» e proibita. Qui però Amnon conosce molto bene Tamar, e la sua è una tentazione coltivata per una sorella più piccola, con un nome e una storia.

Tamar è fortemente desiderata ma è irraggiungibile perché è vergine e quindi tenuta distante dai maschi della casa, in una abitazione separata: «Poiché ella era vergine, pareva impossibile ad Amnon di poterle fare qualcosa» (13,2). Diversamente da Betsabea, che era sposata, questa di Amnon è una impossibilità pratica più che giuridica. La soluzione la trova suo cugino Ionadàb, «un uomo molto esperto»: «Egli disse: "Perché tu, figlio del re, diventi sempre più magro di giorno in giorno? Non me lo vuoi dire?". Amnon gli rispose: "Sono innamorato di Tamar, sorella di mio fratello Assalonne". Ionadàb gli disse: "Mettiti a letto e fa' l'ammalato; quando tuo padre verrà a vederti, gli dirai: Mia sorella Tamar venga a darmi il cibo da preparare sotto i miei occhi, perché io possa vedere e prendere il cibo dalle sue mani"» (13,4-5). Il testo non chiama esplicitamente in causa il divieto o tabù dell'incesto (in quel tempo non era ancora condannato in Israele: si pensi al matrimonio tra Abramo e Sa-



Amnon caccia Tamar, Bibbia Maciejowski (1250)

ra: Gen 20,12). Il reato di Amnon sarà quello di un uomo nei confronti di una donna, che va oltre il (già molto grave) peccato di incesto. Il suo gesto non avrebbe perso gravità se Tamar fosse stata semplicemente una ragazza di casa senza legami di sangue. Amnon si comporta in modo scellerato non tanto e non solo *in quanto fratello*, ma *in quanto uomo e maschio* – anche se il fatto che Tamar fosse sorella di Assalonne sarà un elemento decisivo per le conseguenze politiche di quell'azione.

Davide asseconda il desiderio del figlio di ricevere il cibo dalle mani di Tamar, e le manda a dire: «Va' a casa di Amnon tuo fratello e prepara una vivanda per lui» (13,7). Tamar accetta di andare a portare le frittelle al fratello (il suo cibo favorito, del cuore); si fida di lui, ignara che la vivanda desiderata era lei. In quel suo andare fiducioso rivivono molte sorelle e ragazze di casa che, ingenuamente e con purezza, entrano nelle stanze dei maschi, e, qualche volta, non ne escono più. Tamar si reca da suo fratello malato: «Prese la farina, la impastò, ne fece frittelle sotto i suoi occhi e le fece cuocere. Poi glielie apparecchiò» (13,8-9). Fin qui siamo dentro una scena familiare che vediamo ripetersi molte volte anche nelle nostre case. Ma ecco la svolta narrativa: «Amnon si rifiutò di mangiare e disse: "Escano tutti di qui". Tutti uscirono di là. Allora Amnon disse a Tamar: "Portami la vivanda in camera e prenderò il cibo dalle tue mani". Tamar prese le frittelle che aveva fatto e le portò in camera ad Amnon suo fratello» (13,9-10). Amnon usa il suo status di principe per di più malato per creare il contesto idoneo per raggiungere il suo obiettivo. Rimasto solo in camera con Tamar, «mentre gli porgeva il cibo, egli l'afferrò e le disse: "Vieni, giaci con me, sorella mia"» (13,9-11). L'agguato si compie: «Ella gli rispose: "No, fratello mio, non farmi

violenza. Questo non si fa in Israele: non commettere quest'infamia!"» (13,12). Questo non si fa in Israele; queste cose non si devono fare sulla terra.

Amnon, il primo figlio di Davide, fa il suo ingresso nella Bibbia subito dopo l'adulterio di suo padre, e ne continua lo stesso delitto. Davide usò la forza per prendersi Betsabea, suo figlio ricorre alla confidenza tra fratelli per ottenere lo stesso risultato. A dirci che l'intimità tra vicini, che è tra le cose più belle sulla terra, crea uno spazio che può essere riempito dalla tenerezza e dal rispetto, ma anche dalla violenza e dal sopruso. Non è la vicinanza a farci prossimi, ce lo ricorda il buon samaritano, né è sufficiente aprire la porta di casa per essere ospitali. Anche nelle sfere più intime esistono tentazioni iscritte nei rapporti di forza, e la sapienza delle famiglie e delle comunità sta nel saper vedere queste tentazioni possibili e quindi proteggere la parte debole – una sapienza che mancò nella casa di Davide, che troppo spesso manca nelle nostre.

La ragazza si trova in trappola, fa ricorso prima alla compassione («fratello mio»), poi alla ragione: «E io, dove andrei a finire col mio disonore? Quanto a te, tu diverresti uno dei più infami in Israele. Parlane piuttosto al re: egli non mi rifiuterà a te» (13,13). Le ricorda anche la sua condizione di principe, e la possibilità di averla legittimamente da loro padre («egli non mi rifiuterà a te»: un altro elemento che dice la non centralità del reato d'incesto nella storia). Ma Amnon non ascolta né il cuore né la testa, perché non gli interessa avere un rapporto con una persona nei modi e tempi della vita vera. Vuole mangiare il suo cibo diverso di cui era affamato, e lo vuole divorare subito. E così perpetra il suo delitto: «Fu più forte di lei e la violentò giacendo con lei» (13,14). Un'altra lapide che la Bibbia erige, perché noi possiamo ricordare. Un'altra vittima, un'altra donna, usata come un oggetto per soddisfare passioni sbagliate di maschi potenti. Un'altra ospite divorata, da un altro Polifemo, in un'altra caverna. Quindi, con una finezza psicologica sorprendente, il testo subisce una forte torsione narrativa: «Poi un odio violentissimo si impossessò di Amnon, un odio verso di lei più grande dell'amore con cui l'aveva amata prima. Le disse: "Alzati, vattene!"» (13,15-16).

La reazione di Amnon svela i suoi veri sentimenti. Non era innamorato di Tamar, era solo attratto sensualmente dal suo corpo. Era tutto e solo *eros*, senza *philia* e soprattutto senza *agape*. E quando l'*eros* non è accompagnato dalle sue due sorelle, diventa l'egoismo perfetto. Come una belva, mangia la carne della preda finché non è sazio, e poi fugge dalla carcassa. Amnon si comporta come chi dopo un rapporto sessuale mercenario scappa con la camicia ancora sbottonata dalla stanza di un hotel, o fa uscire di corsa la donna mezza svestita dall'auto buia. Perché non è l'*eros*, ma l'intimità dell'amicizia e la tenerezza che

trattengono il maschio accanto alla donna dopo la consumazione dell'atto sessuale. Ci siamo distinti dagli scimpanzé e dai leoni quando abbiamo imparato a restare accanto alle donne dopo aver soddisfatto i nostri appetiti, e poi le abbiamo aiutate ad allevare i nostri bambini – se non si sa restare accanto dopo l'*eros* non si saprà neanche restare accanto a una culla nelle veglie, e alla fine non si saprà restare nelle ultime, infinite, notti. È solo un amore più grande dell'*eros* che ci insegna a restare.

Amnon caccia via Tamar perché non l'amava né come donna, né come sorella, né come persona: «Tamar gli rispose: "O no! Questo male, che mi fai cacciandomi, è peggiore dell'altro che mi hai già fatto"» (13,16). Una frase tremenda e bellissima, che ci spalanca il cuore di molte donne violentate e cacciate, che, diversamente da Tamar, non hanno fiato per parlare e restano in un pianto muto – la Bibbia continua a donarci parole quando le nostre sono strozzate dal troppo dolore. Nella Bibbia e nella vita il secondo dolore del rifiuto si somma al primo dolore della violenza e lo moltiplica – ma quanto è grande il cuore delle donne?

«Ma egli non volle ascoltarla. Anzi, chiamato il domestico, gli disse: "Caccia fuori questa qui e sprangala dietro la porta"» (13,17). *Questa qui*: i carnefici non chiamano mai le vittime per nome, pronunciarlo potrebbe creare una ferita nell'anima dove potrebbe insinuarsi un soffio di umanità. Li chiamano "migranti economici", non Mustafà, Joe, Maria, perché forse dopo potrebbero salvarli. La Bibbia non solo chiama Tamar per nome, come aveva chiamato Agar, Dina, Anna; ne vede anche la sua veste: «Ella vestiva una tunica con le maniche lunghe» (13,18). Una veste colorata, il bel vestito delle giovani principesse. Una veste con le maniche lunghe, come quella che indossava Giuseppe, quando fu venduto come merce da altri fratelli. Giuseppe uscì dalla sua cisterna, lasciò la stanza dove subì violenza, e divenne prima la salvezza dei suoi ospiti egiziani e poi anche dei suoi fratelli. Tamar invece non fu salvata da nessuno. Dopo questa violenza esce dalla Bibbia, e non ci tornerà più: «Tamar si sparse cenere sulla testa, si stracciò la tunica con le maniche lunghe che aveva indosso, si mise le mani sulla testa e se ne andava gridando» (13,18-19). Tamar strappa la sua veste dalle maniche lunghe. Si getta la cenere sul capo, e inizia un lutto che non finirà più. Divenne vedova senza essere mai stata sposa. Da quel giorno Tamar non ha più smesso di gridare. Noi possiamo non ascoltare il suo grido e dimenticarlo; ma possiamo anche decidere di raccogliarlo e non smettere mai di udirlo, per poterlo riconoscere in quello delle molte sorelle di Tamar. Come lei principesse bellissime, come lei con la veste stracciata, che con lei continuano a urlare lungo le nostre strade.

Pace è intelligenza di madri

Quando si attraversano crisi profonde e complesse, l'incontro con qualcuno che ci mostra un'altra prospettiva può essere l'evento decisivo. Qualcuno che ci fa salire sopra un colle per guardare dall'alto la nostra città assediata, e da lì scoprire vie di fuga che quando eravamo ancora immersi nella lotta non potevamo vedere. Nella Bibbia coloro che offrono queste prospettive diverse sono soprattutto i profeti e le donne. Esiste, infatti, un'analogia tra profezia e genio femminile. Entrambi sono concreti, attivano processi, parlano con la parola e con il corpo, e per istinto invincibile scelgono sempre la vita, le credono e la celebrano fino all'ultimo soffio. I profeti e le madri ospitano e generano una parola viva che non controllano, gli offrono il corpo perché il figlio-parola diventi carne, senza diventarne i padroni.

Il sangue e la violenza continuano a scorrere copiosi nella famiglia di Davide. Gli attori delle violenze sono maschi che mostrano una grande cattiveria della testa che si unisce a quella della pancia. Tra tutti gli uomini che stanno scrivendo le prime pagine insanguinate della storia della monarchia in Israele, ogni tanto si inseriscono delle donne, che con le loro brevi apparizioni umanizzano i racconti, mostrano l'altro volto di YHWH. Le donne entrano in scena per dirci nuove parole sull'uomo e su Dio quando i maschi hanno consumato e dilapidato le loro ultime risorse di umanità, e sono diventati finalmente mendicanti di parole di vita. Anche in queste pagine tremende sulle lotte fratricide dei figli di Davide, una donna illumina di una luce luminosissima l'orizzonte buio degli uomini.

Davide, saputo dello stupro di sua figlia Tamar, si mostra anche qui ambivalente: «Il re Davide venne a sapere tutte queste cose e ne fu molto irritato, ma non volle urtare suo figlio Amnon, perché aveva per lui molto affetto: era infatti il suo primogenito» (2Sam 13,21). La storia è piena di delitti, soprattutto nei confronti di poveri, donne e bambini, coperti da "padri" per non "urtare" i figli. Assalonne ha invece una reazione opposta. Inizia a coltivare il devastante sentimento della vendetta.

E così, due anni dopo, durante una festa della tosatura delle sue greggi, Assalonne ottiene da Davide il permesso che suo fratello Amnon si rechi presso di lui. Quindi dice ai suoi servi: «Quando Amnon avrà il cuore allegro per il vino e io vi dirò: "Colpите Amnon!", voi allora uccidetelo e non abbiate paura» (13,28). Ancora un fratello che invita un altro fratello ad "andare ai campi": «I domestici di Assalonne fecero ad Amnon come Assalonne aveva comandato» (13,29). Amnon, diversamente da Abele, era colpevole, ma nessun fratello merita di morire. Dopo il fra-



Un'antica incunabola che raffigura Davide e la donna di Tekòa

tricidio, anche Assalonne, come Caino, fugge "ramingo", omicida e quindi a rischio di morte. Ma nella notte di questo fratricidio arriva un'altra donna, questa volta senza nome: la donna di Tekòa.

Ioab, il già noto scaltro e ambiguo generale di Davide, vuole riabilitare Assalonne e farlo tornare dall'esilio: «Allora mandò a prendere a Tekòa una donna saggia» (14,1). Al lettore biblico il nome di Tekòa dice subito qualcosa d'importante: è il villaggio del profeta Amos. Siamo quindi dentro un ambiente *profetico*. La donna è chiamata "saggia", un aggettivo raro che nella Bibbia vuol dire molto. Anche qui, come nel racconto di Abigail, la donna si presenta come una *narratrice*, come una tessitrice di storie, artigiana della parola a servizio della vita. Le donne hanno un rapporto tutto speciale con la narrazione. Forse perché da piccolissimi ci insegnano a trasformare i primi suoni e rumori in parole, perché nutrono i loro bambini con latte, cibo e storie, o forse perché per migliaia di anni mentre i maschi cacciavano o combattevano, loro, sotto le tende, si scambiavano soprattutto parole, le donne sanno parlare diversamente e meglio degli uomini. Soprattutto sanno cercare, creare, inventare parole che non ci sono ancora, ma che devono assolutamente esserci per continuare a vivere. Come fece la donna saggia di Tekòa. Ioab istruisce la donna e la invia dal re: «Fingi di essere in lutto: metti una veste da lutto, non ti ungere con olio e comportati da donna che pianga da molto tempo un morto; poi entra presso il re e parlagli così e così» (14,2-3). Lei giunge da Davide: «"Aiutami, o re!". Il re le disse: "Che hai?"» (14,4). Lei gli racconta la storia inventata e concordata con Ioab: «Ahimè! Io sono una vedova: mio marito è morto. La tua schiava aveva due figli, ma i due vennero tra loro a contesa in campagna e nessuno li separava; così uno colpì l'altro e l'uccise. Ed ecco, tutta la famiglia è insorta contro la tua schiava dicendo: "Consegnaci il fratricida: dobbiamo farlo morire per la vita del fratello che egli ha ucciso". Elimineranno così anche l'erede e spegneranno l'ultima brace che mi è rimasta

e non si lascerà a mio marito né nome né discendenza sulla terra». (14,5-7). Una narrazione di una intelligenza emozionale e relazionale straordinaria. La donna invita Davide a vedere l'unica prospettiva vitale disponibile, quella capace di *futuro*. Lo invita a uscire dalla logica distruttiva delle colpe e delle recriminazioni *passate*, e a vedere i costi e i benefici oggettivi, presenti e futuri, delle azioni e delle reazioni.

Quel figlio è morto, e la sua vita non torna più. Permettere allora che la logica della vendetta, tutta giocata sul passato, uccida anche il secondo figlio, non significa riparare il danno ma raddoppiarlo, spegnere la sola "brace" che ancora può accendere la vita. Una donna qui ci sta spiegando una delle verità giuridiche e umane più grandi della storia: il perdono e la riconciliazione non sono soltanto la scelta più umana e religiosa che possiamo fare di fronte ad un delitto, ma sono anche *la più intelligente* perché l'unica capace di non aggravare il danno. È grazie a un discorso simile alla logica di questa donna saggia, che un giorno abbiamo abolito la Legge del taglione e la visione della pena come vendetta collettiva. E siamo diventati più umani e più intelligenti.

Una saggia donna ci mostra la logica della pace e del perdono, che è la sola capace di spezzare la spirale di morte della vendetta. E ci rivela anche la capacità che hanno le donne di trasformare racconti in parabole incarnate

Come era avvenuto con la parabola di Natan, anche qui Davide svolge perfettamente l'esercizio empatico che la donna gli propone (Davide è grande anche perché sa ascoltare, gli uomini e le donne): «Egli le rispose: "Per la vita del Signore, non cadrà a terra un capello di tuo figlio!"» (13,11). Preso narrativamente per mano dalla donna saggia, Davide ora capisce che il bene di quella famiglia sta solo nel violare la Legge del taglione, e interrompere la spirale della vendetta. Poi la donna continua, esce dalla storia inventata per arrivare direttamente al vero oggetto della sua visita: «Allora perché pensi così contro il popolo di Dio? Il re, pronunciando questa sentenza si è dichiarato colpevole, per il fatto che il re non fa ritornare colui che ha bandito». (14,13). Natan (cap. 12) aveva concluso la sua parabola con la frase tremenda: «Quell'uomo sei tu». La donna saggia ora gli dice qualcosa di molto simile: "Sei colpevole", perché Davide non sta facendo con suo figlio la giustizia che ha giurato di fare con il figlio della donna. Poi Davide intuisce che in tutta questa vicenda c'è «la mano di Ioab». La donna non nega: «Il tuo servo Ioab ha agito così per dare un altro aspetto alla vicenda» (14,19-20). Il re non sembra disturbato dalla mano di Ioab, e dalla prospettiva diversa che gli ha donato: «Allora il re disse a Ioab: "Ecco, faccio come mi hai detto; va' dunque e fa'

tornare il giovane Assalonne"» (14,21). L'obiettivo di Ioab è raggiunto. E la donna saggia scompare, dopo averci donato questa pagina bellissima.

Il testo e Ioab scelgono una donna per cercare di porre fine alla violenza mimetica. La Bibbia è cosciente delle specifiche virtù delle donne, sa che nella risoluzione dei conflitti lo sguardo femminile può essere decisivo. Vede e racconta un mondo di maschi che fanno guerre, che si uccidono tra di loro e uccidono e violentano le donne. Sa che il mondo che descrive non è stato capace di riconoscere e rispettare il talento delle donne, di chiamarle per nome e dare loro pari diritti e dignità – neanche questo racconto ci svela il nome della donna saggia di Tekòa. Ma la Bibbia custodisce anche una sua conoscenza della donna, del suo mistero e della dignità, delle sue virtù e talenti speciali. Come a dirci: "Se avessimo ascoltato di più la saggezza delle donne avremmo peccato e sofferto di meno, saremmo stati più umani, avremmo avuto meno violenza e più *shalom*. Ma, purtroppo, non ci siamo riusciti". La storia, i conflitti, le guerre, sono cose diverse se visti con gli occhi delle donne e delle madri. È stato sempre così. La Bibbia è immensa anche perché in un mondo dominato dai maschi ci ha lasciato anche parole di donne, capolavori di bellezza, di *pietas*, di umanità, altri *magnificat*.

La storia narrata dalla donna saggia è simile alla parabola dell'agnellina di Natan. In Natan è lo status di profeta che legittima Natan a "inventare" una storia e conferire a quella parabola una forza di verità capace di commuovere e convertire Davide. La donna compie una vera e propria messa in scena (si veste a lutto), una pièce teatrale, una *fiction* che acquista la stessa verità della vita reale. Gli artisti creano ogni giorno storie che noi sappiamo essere verissime anche se "inventate", perché Edmond Dantès e Gregor Samsa sono veri almeno come lo sono i nostri amici. La donna saggia arriva dal re, gli racconta una storia non vera di un figlio ucciso, il re intuisce che quella donna è venuta da lui per un piano di Ioab. Ma quel racconto non vero e quella messa in scena non vengono condannati né dal re né dal testo. Forse perché, semplicemente, quel racconto in realtà era tutto vero, era una *parabola incarnata* e viva. La donna saggia stava narrando a Davide uno dei tanti fratricidi cui assistono le madri sulla terra. Fu il magistero collettivo del dolore delle madri che fece di quella storia inventata una storia vera e profetica. La storia della donna saggia non fu la messa in scena della trama di Ioab. Fu molto di più. Solo una donna poteva raccontare una simile storia inventata senza dire una bugia. Ioab aveva scritto lo spartito, ma la donna l'esegui con la stessa libertà e creatività con cui si esegue un brano jazz. Perché se Eva, la prima donna, fu madre di un fratricida, allora quando una donna racconta una storia di un fratricidio racconta sempre una storia vera. Ma non racconta mai soltanto una storia di morte.

Salviamo ogni figlio sospeso

Noi, uomini e donne, amiamo molte cose, ma soprattutto amiamo i nostri figli. Per questo la riconciliazione vera tra un genitore e un figlio è tra le gioie più sublimi della terra, forse la più grande. La parabola del “figliol prodigo” è tra le parabole più belle e note dei Vangeli, anche perché ci parla di un figlio che ritorna a casa e di una riconciliazione. Ma quando usciamo dalla parabola di Luca e scriviamo le parabole di carne della nostra vita, ci accorgiamo che i figli ritornati quasi sempre ripartono. Ritornano nei porcili, dilapidano ancora la loro parte di eredità, e qualche volta ritornano per prendersi anche il resto che non “spetta” loro. La gioia delle famiglie e delle comunità spesso va trovata e gustata in quel lasso di tempo che passa tra un ritorno e una ripartenza, nello spazio che si trova tra il “bacio del padre” e il “bacio di Giuda”.

Assalonne è tornato a Gerusalemme, ma Davide, suo padre, non lo vuole incontrare: «Si ritiri in casa e non veda la mia faccia» (2Sam 14,24). Dopo due anni, con la mediazione di Ioab, riesce a incontrare suo padre: «Il re fece chiamare Assalonne... E il re baciò Assalonne» (14,33). Il bacio, cioè la piena riabilitazione. Ma appena riabilitato, Assalonne inizia a preparare il suo piano per soppiantare suo padre (15,1). Assalonne ci era stato presentato con il tipico aspetto dell'eroe guerriero: «In tutto Israele non vi era uomo bello quanto Assalonne. Quando si faceva tagliare i capelli – e se li faceva tagliare ogni anno, perché la capigliatura gli pesava troppo e perciò li tagliava –, egli pesava i suoi capelli e il peso era di duecento sicli» (14,25-26). Era anche nipote di un re (3,3). Un ritratto che ricorda da vicino Saul, un'ombra reale che continua a seguire e perseguire lo sviluppo della vita Davide. Con la scusa di voler sciogliere un voto che aveva fatto a YHWH nel tempo del suo esilio – è antico il vizio di avvolgere le motivazioni politiche e cospirative con un involucro religioso – Assalonne ottiene dal padre il permesso di recarsi a Ebron, dove però si auto-proclama re. Attorno al pretendente al trono inizia a crescere il consenso popolare. La congiura diventa «potente» (15,12), finché un giorno un messaggero annuncia a Davide: «Il cuore degli Israeliti è con Assalonne» (15,13). Allora Davide disse a tutti i suoi uomini: «Alzatevi, fuggiamo; altrimenti nessuno di noi scamperà dalle mani di Assalonne» (15,14).

Mentre Davide si appresta a fuggire, molto bello è il dialogo tra Davide e un filisteo, Ittai, uno straniero, capo di un popolo sconfitto, venuto con seicento uomini per stare al fianco del re. Davide lo invita, lealmente, a restare in città con Assalonne (15,19). Ittai non accetta, resta accanto al re, e dice parole che ri-



Albert Weisgerber, «Assalonne», 1914

chiamano, quasi alla lettera, il dialogo tra Rut e sua suocera Naomi, uno dei più belli di tutta la Bibbia: «Per la vita del Signore e la tua, o re, mio signore, in qualunque luogo sarà il re, mio signore, per morire o per vivere, là sarà anche il tuo servo» (15,21). Qui Davide non ha per Ittai nessuna parola di ringraziamento; ma più tardi, quando inizierà la guerra, lo nominerà capitano di un terzo del suo esercito (18,2). Nelle reciprocità decisive della vita, le parole, già grandissime, sono troppo piccole, e restano strozzate in gola. In questi incontri bellissimi e tremendi, si parla senza parlare.

Davide lascia la città con la sua gente e la sua famiglia: «Tutta la terra piangeva con alte grida. Tutto il popolo passava, anche il re attendeva di passare il torrente Cedron, e tutto il popolo passava davanti a lui prendendo la via del deserto» (15,23). Tutta la terra piangeva. Un esodo all'incontrario, un nuovo fiume da guada per un nuovo combattimento, un altro calice da bere che non si vorrebbe bere. Un altro pianto per Gerusalemme e per i suoi figli: «Davide saliva l'erta del Monte degli Ulivi, saliva piangendo e camminava con il capo coperto e a piedi scalzi» (15,30). Davide vive quella fuga come un pellegrinaggio di un penitente, come un lutto, come una espiazione di colpe commesse, che YHWH e lui conoscono bene. E piange. Anche il re piange, e la Bibbia non ha paura di dircelo. Lungo la strada lo raggiunge un amico, di nome Cusai. Davide lo invita a restare in città e conquistarsi la fiducia di Assalonne come suo consigliere militare – Cusai riuscirà nel suo

rischioso e difficile compito di agente segreto nel campo nemico (17,14), perché Assalonne preferirà il consiglio di Cusai a quello del più autorevole Achitòfel, il nonno di Betsabea, che in seguito alla bocciatura del suo piano si impiccherà (17,23).

Durante la sua fuga verso il Giordano, Davide fa un altro incontro significativo con un beniaminita, un discendente della casa di Saul: Simei. L'uomo «usciva imprecaando e gettava sassi contro Davide... Così diceva Simei, maledicendo Davide: “Vattene, vattene, sanguinario, mascalzone! YHWH ha fatto ricadere sul tuo capo tutto il sangue della casa di Saul, al posto del quale regni; YHWH ha messo il regno nelle mani di Assalonne, tuo figlio, ed eccoti nella tua rovina, perché sei un sanguinario”» (16,5-8). Il fantasma di Saul prende la parola e opera, a dirci che il partito sconfitto di Saul nel corso della prima guerra civile vinta da Davide era ancora vivo – non basta eliminare i nemici per cancellare tutte le loro parole, sarebbe troppo facile e troppo ingiusto. Simei legge la ribellione di Assalonne con il registro della *teologia retributiva*: Davide sta subendo per mano di suo figlio le stesse pene che aveva procurato a suo “padre” Saul. Anche Davide è dentro la medesima lettura, e così non respinge quella maledizione. Lascia Simei scagliargli addosso le sue pietre e le sue parole più dure delle pietre, e vive questo incontro come espiazione e come riparazione – non capiamo il capitalismo se dimentichiamo questa lettura economica della fede che attraversa anche la Bibbia. Davide non si dichiara innocente (non era solo Simei a pensarlo un usurpatore), e vive quella maledizione come un prezzo da pagare per sperare in una nuova benedizione: «Questo beniaminita, lasciatelo maledire, poiché glielo ha ordinato il Signore» (16,11). È bella questa mitezza di Davide che, docile, piega il capo sotto la sassaiola di Simei. L'attribuisce addirittura a un possibile “ordine di YHWH”, e quindi si fa toccare e ferire dal saulita: «Simei camminava sul fianco del monte, parallelamente a Davide, e camminando lo malediceva, gli tirava sassi e gli lanciava polvere» (16,13). Di fronte alle maledizioni che, puntualmente, incontriamo nel cammino e nei deserti, possiamo provare a respingerle e a eliminarle (come volevano fare i militari di Davide: 16,11), tapparci le orecchie e il cuore per non sentirle. Oppure le possiamo accogliere miti, farci toccare la carne, farci da loro insegnare il mestiere del vivere, imparando l'umiltà-*humilitas* dall'*humus* che ci viene tirato addosso: «Il re e tutta la gente che era con lui arrivarono stanchi presso il Giordano, dove ripresero fiato» (16,14).

Assalonne prepara la guerra e segue il consiglio dello scaltro Cusai, il quale manda messaggeri da Davide per informarlo della strategia che seguirà Assalonne, e quindi comportarsi di conseguenza (17,16). La battaglia ebbe luogo nella foresta di Èfraim, l'esercito di Assalonne è sconfitto: «La strage fu grande in quel giorno: ventimila uomini... La foresta divorò in quel

giorno molta più gente di quanta non ne avesse divorata la spada» (18,7-8). La foresta divorò anche il figlio del re: «Assalonne cavalcava il mulo; il mulo entrò sotto il groviglio di una grande quercia e la testa di Assalonne rimase impigliata nella quercia e così egli restò sospeso fra cielo e terra, mentre il mulo che era sotto di lui passò oltre» (18,9). Un altro figlio sospeso tra cielo e terra, tradito dalla sua meravigliosa capigliatura, che tanti aveva affascinato e sedotto – non è raro che sia il nostro talento a frenarci la corsa nelle battaglie decisive. È molto tragica questa immagine di Assalonne appeso alla quercia, infinitamente vulnerabile, inerme e sconfitto. L'autore biblico ci dice in quale campo sta in questa battaglia. In quello di Davide, perché è lì che colloca il cuore di YHWH. Assalonne è un ribelle, che voleva far deragliare dal suo corso la storia della salvezza. E così, ex-post, ci narra, con insufficiente *pietas*, la triste fine di questo figlio appeso: «Ioab prese in mano tre lance e le conficcò nel corpo di Assalonne, che era ancora vivo nel folto della quercia» (18,14). Un altro figlio, innalzato da terra, trafitto nel costato. Eppure Davide aveva detto a Ioab e ai suoi generali: «Trattatemi con riguardo il giovane Assalonne!» (18,5). Ma Ioab non trattò con “riguardo” il giovane, e come aveva eseguito l'ordine di Davide di uccidere Uria l'ittita per mano degli Ammoniti (cap. 11), ora uccide con le sue proprie mani quel figlio – il mestiere delle armi non conosce “riguardo” per i giovani.

Ma noi non siamo costretti a restare sul campo del vincitore. Possiamo, dobbiamo decidere se continuare la lettura del capitolo “passando oltre” e così lasciare quel giovane appeso alla quercia, oppure metterci a cercare il mulo che era “passato oltre”, caricarvi il corpo ferito di Assalonne e accompagnarlo al primo albergo. Quando ci imbattiamo in un crocifisso, non possiamo farlo risorgere, ma possiamo decidere di restare sotto la sua croce. Dopo l'Appeso al legno, non siamo più innocenti se “passiamo oltre” un figlio sospeso tra cielo e terra e trafitto nel costato, senza domandarci se sia colpevole o innocente. Tutta la Bibbia è parabola, tutta è esercizio morale che ci viene proposto per diventare più umani.

Se ora, leggendo, non ci fermiamo davanti a questo figlio appeso che il padre aveva chiesto invano di trattare con riguardo, domani non ci fermeremo di fronte ai sospesi tra cielo e terra che popolano le nostre strade, i nostri mari, le nostre foreste, che il Padre ci continua, invano, a chiedere di trattare con riguardo. Se non proviamo a compiere questo esercizio doloroso e difficile, la Bibbia diventa soltanto un testo per il culto sacro, e appassisce. È invece imparando a fermarci e a prenderci cura delle vittime che incontriamo nell'esercizio della lettura, che possiamo sperare di non trasformarci, un po' alla volta e senza accorgercene, in un altro Ioab che troverà nuove buone ragioni politiche per infilzare con tre lance un altro figlio sospeso.

PIÙ GRANDI DELLA COLPA/27

IMPARIAMO A TROVARE IL PADRE DOVE NON DOVREBBE ESSERE

Dio sta accanto alle vittime

La storia che ci narrano i Libri di Samuele è un susseguirsi di omicidi, fratricidi, incesti, stupri, violenze efferate. YHWH, il protagonista di molte pagine bibliche, qui sembra starsene fuori dalla mischia, a osservare lo spettacolo di morte che gli uomini gli offrono. Eppure la Bibbia, in tutti i suoi libri, continua a parlarci di Dio, a contenere le sue parole e la sua parola. Ma dove? E come?

Molti lettori, di ieri e di oggi, lo cercano e trovano nelle poche e intense preghiere di Davide, nelle sagge parole delle donne, nelle rapide apparizioni di profeti, e scartano tutte le altre parole scomode, scandalose, troppo umane per essere divine. Ma se guardiamo bene e diversamente ci potremmo accorgere che il Dio biblico si trova anche, e forse soprattutto, nella sua assenza e nel suo silenzio. Accanto a Tamar, sorella violentata e poi cacciata via, nel campo di battaglia a piangere con Davide per la morte di Gionata, nel bosco a consolare Assalonne impigliato tra gli alberi, nella via dolorosa, insieme al Cireneo, sotto la croce del figlio. La Bibbia ci parla del suo Dio anche quando tace, quando non ne parla e non lo fa parlare. Come in ogni storia d'amore, dove le parole decisive sono quelle che non abbiamo mai detto perché erano diventate carne, e la carne è muta. Il Dio biblico non si lascia intrappolare dalle parole bibliche, parla tacendo, tace parlando, parla dove sembra tacere, tace dove dovrebbe parlare. E così si protegge dal nostro continuo e tenace tentativo di trasformarlo in idolo, o di idolatrare la Bibbia. Ma se impariamo a trovare Dio dove non dovrebbe esserci – nella Bibbia come nella vita – ci ritroveremo con molte più parole per provare a pregare Dio e parlare con gli uomini.

Assalonne è morto, ucciso dalle lance di Ioab mentre pendeva dall'albero. Ora Ioab deve dare la notizia a Davide, che gli aveva chiesto di trattare quel figlio "con riguardo". La scelta del messaggero non è semplice. Alla fine Ioab invia un kuscita (18,19), un ambasciatore portante pena. Quando il re gli chiede: «Il ragazzo, Assalonne, sta bene?» (2Sam 18,32), il kuscita gli annuncia la tristissima notizia. Forte e piena di pathos è la reazione di Davide: «Il re cominciò a tremare e salì al piano superiore della porta della città, e scoppiò in lacrime e camminando gridava così: "Figlio mio, Assalonne, figlio mio figlio mio, Assalonne! Fossi morto io invece di te, Assalonne, figlio mio figlio mio"» (19,1).

Alla Bibbia Davide è caro per molte cose, ma anche e forse soprattutto per il suo cuore capace di sentimenti genuini e veri, che sappiamo riconoscere e apprezzare perché sono troppo simili ai nostri. Aveva dovuto fare una guerra civile per respingere la congiura di Assalonne che si era proclamato re, ma il testo ci dice



Niccolò de Simone, «Il banchetto di Assalonne», 1650 circa

che non voleva la morte di quel giovane figlio. Davide si trova, di nuovo, dentro un conflitto tra due dimensioni fondative della sua vita. È dilaniato dalla tensione tra il re che deve respingere un nemico per salvare trono e regno, e il padre che non vorrebbe la morte del suo figlio, il più bello di tutti i figli del popolo (ogni figlio è per il genitore "il più bello di tutti", perché senza questo sguardo generoso ed esagerato non sarebbe abbastanza bello per nessuno). Questi conflitti identitari che si svolgono all'interno della stessa persona sono quelli decisivi, e sono molto più concreti e reali dei conflitti identitari interpersonali, che invece la nostra cultura amplifica perché non sa riconoscere né, tantomeno, accudire i conflitti dentro le nostre anime.

Il testo biblico ci dice che all'inizio il padre prevale sul re, e nelle sue parole rileggiamo le tante parole simili di padri e madri di fronte alla morte del loro ragazzo. Per sette volte troviamo l'espressione "figlio mio", un numero che dice un dolore infinito, perché infinito è il dolore per un figlio che non c'è più. Davide era un esperto uomo d'armi, conosceva molto bene il mestiere della guerra, e quindi quando lasciò Gerusalemme per prepararsi alla battaglia sapeva che la morte di Assalonne sarebbe stato l'esito più probabile. Eppure aveva cercato di cambiare quel destino, di forzare gli spietati codici di guerra, e così aveva chiesto un trattamento "di riguardo" per il suo ragazzo, pur conoscendo molto bene Ioab e le regole spietate del gioco della guerra. Per questo al messaggero come prima cosa chiede notizie sul suo ragazzo. Sapeva con quasi certezza quale sarebbe stata la tremenda risposta, ma lo stesso fa quella domanda, aggrappandosi al filo di speranza contenuto in quel *quasi*. Come noi, quando ci afferriamo al *quasi* di un referto medico, o al *quasi* con cui apriamo quell'ultima mail di risposta alla richiesta disperata di riprovare ancora un'ultima volta. Lo sappiamo, siamo *quasi* sicuri della cattiva notizia, ma facciamo di tutto

per allungare la durata di quel *quasi*, per cercare di rubare alla morte qualche ora o qualche secondo. Poi, quando quel tempo della speranza disperata termina, ci rendiamo improvvisamente conto di aver solo coltivato un'illusione, perché la conclusione della storia era già iscritta in tanti fatti e azioni che conoscevamo, ma non potevamo non credere a quel *quasi*: «Allora fu riferito a Ioab: pensa, il re sta piangendo e si è imposto il lutto per Assalonne» (19,2).

Il lutto è stato per millenni uno dei più preziosi *knowhow* che le culture avevano accumulato e custodito per evitare che insieme al defunto “morissero” mogli, mariti, genitori, sorelle. Il lutto è la trasformazione di un dolore insopportabile in un dolore possibile grazie alla creazione di beni relazionali. È quindi un'operazione squisitamente comunitaria, dove il

Il dolore di Davide per la morte di suo figlio ci fa riflettere sul significato e sul valore del lutto, in un episodio costellato ancora di sangue e violenza. Ma, forse, è proprio fermandoci vicino a queste vittime che possiamo incontrare le parole più belle della Bibbia

mio dolore riesce a diventare veramente il nostro dolore. La compassione fa sì che il pianto di amici e parenti cui vogliamo bene non aumenti il nostro dolore ma lo riduca. Nel giro di un paio di generazioni, l'Occidente ha dimenticato l'arte millenaria comunitaria del lutto, e così siamo tornati infinitamente vulnerabili di fronte al dolore più grande, che ci uccide incontrastato nelle solitudini delle nostre case, dei telefonini, dei computer. Il lutto di Davide si scontra presto con la ragion di Stato. Il suo pianto per Assalonne scoraggia e deprime l'esercito che era appena uscito vincitore dalla battaglia: «La salvezza di quel giorno divenne per tutte le truppe un lutto... E così sgusciarono via dalla città in silenzio, come entrano alla chetichella le truppe che si sono coperte di vergogna quando hanno abbandonato la battaglia fuggendo» (19,3-4). La *pietas* di Davide, che da padre piange il figlio, entra in conflitto con il Davide re che ha il dovere di onorare e non umiliare le truppe, che si erano battute per lui. E mentre all'annuncio del messaggero il padre aveva prevalso sul re, ora la virtù pubblica del sovrano vince la virtù privata del padre. Le virtù non sono sempre allineate tra di loro, e spesso entrano in conflitto nelle zone *liminari*.

Una “vittoria” ottenuta, ancora, grazie alla mano di Ioab: «Allora Ioab entrò dal re e gli disse: “Oggi hai insultato sulla faccia tutti i tuoi servi che proprio oggi hanno salvato la vita a te stesso, ai tuoi figli e alle tue figlie, alle tue mogli e alle tue concubine. Tu manifesti amore per coloro che ti odiano e odio per coloro che ti amano, perché tu oggi hai dichiarato apertamente che non t'importa nulla né dei comandanti né

dei soldati. Perché oggi mi rendo conto che se solo Assalonne fosse vivo e noi tutti morti, questa sarebbe ai tuoi occhi la cosa giusta”» (17,6-7). Ioab gli mostra con enorme forza un altro lato della realtà, durissimo, gli ricorda che la sua prima paternità è quella verso il popolo. Il re non è un uomo come tutti, è una personalità collettiva, un simbolo, il suo comportamento è sempre e inevitabilmente un messaggio immediato al popolo. Non può gestire i sentimenti come tutti gli altri esseri umani. Deve anteporre il bene comune al suo bene privato. Non sappiamo quanto a Ioab interessasse il bene del re e del popolo, o se in realtà gli interessava soprattutto o soltanto il bene del “comandante” Ioab. È certo comunque che il suo ragionamento ha una sua logica e una sua coerenza, le sole presenti e operanti nel mondo di Ioab e in quello del potere politico di ogni tempo. Per questo Ioab può aggiungere: «Ma adesso ti devi alzare, uscire fuori, e parlare cortesemente con i tuoi servi. Perché lo giuro per il Signore: se non verrai fuori, neanche un solo uomo resterà qui questa notte, e questa sarà la peggiore di tutte le disgrazie che ti sono capitate da quando eri ragazzo fino ad oggi» (19,6-8).

Ioab parla al suo re con una grande autorità, che Davide riconosce: «Allora il re si alzò e si mise a sedere all'interno della porta» (19,9a). Davide ascolta il suo generale, ma quella mancanza di “riguardo” per il giovane Assalonne non resta impunita. Nomina infatti Amasa, il comandante sconfitto delle truppe di Assalonne, come nuovo capo dell'esercito al posto di Ioab (19,14). Ioab non dice nulla ma, anche qui, agisce subito. E così, durante la guerra per sedare il tentativo di secessione delle tribù del Nord (Israele) guidato da Sheba (20,1), Ioab perpetra un altro dei suoi delitti. I due generali si incontrano, Ioab si avvicina a Amasa e gli dice: «”Come va fratello mio?”. E Ioab gli afferrò con la mano destra la barba per baciare. Ma Amasa non aveva fatto attenzione alle spada che Ioab stringeva con l'altra mano; con quella lo colpì nel basso ventre così da spargere le sue viscere per terra» (20,9-10). Ioab offre ad Amasa la mano destra disarmata e lo colpisce a tradimento con la sinistra. Poi lo abbandona mezzo morto lungo la strada, «coperto di sangue». Un uomo dell'esercito di Ioab «tolse Amasa dalla strada trascinandolo in un campo e vi gettò sopra una veste, perché chiunque passava in quel punto guardava e si fermava» (20,12).

Anche noi ci fermiamo e guardiamo quest'altra vittima abbandonata in quel campo senza sepoltura. Ma su quel sentiero di guerra si compie un'altra teofania. YHWH entra di nuovo in scena dentro l'omicidio di quest'uomo chiamato fratello e baciato, lasciato mezzo morto lungo la strada. Possiamo guardare quell'uomo insanguinato, continuare poi il cammino insieme all'esercito di Ioab, e così aggiungiamo il nostro denaro agli altri ventinove. Ma possiamo anche fermarci e aiutare YHWH a seppellire un altro uomo tradito da un bacio.

È femminile la parola di pace

Le parole possono uccidere, ma sanno anche allontanare la morte. È *logos* il primo nemico di *tanatos*. Finché abbiamo ancora qualcosa da raccontare, possiamo rinviare di un giorno il suo arrivo, e, forse, quando giungerà perché avremo terminato il nostro racconto, scopriremo che avevamo ancora una storia da raccontare, ed era quella per lei. Le donne hanno una particolare familiarità con la morte, perché hanno una speciale intimità con la vita. Forse perché da millenni hanno custodito la casa, dove hanno sviluppato una delle relazioni primarie mentre gli uomini si dedicavano all'economia delle relazioni produttive e militari fuori di casa. Le donne sono diventate esperte di vita e di morte, insieme. Hanno lavato e vestito i propri bambini e i propri morti, accudito ferite che raramente guarivano, apparecchiato lo stesso letto, spesso l'unico grande della casa, oggi per un parto e domani per la camera ardente di un genitore. In rapporto alla morte, la vita è per loro come un giardino per ciechi: non la vedono ma la toccano, la sentono, la respirano. E quando, alla fine, aprono finalmente gli occhi e la guardano in faccia, scoprono che la conoscevano già, come solo una donna conosce una sorella. La morte non sembra essere il loro nemico più grande. Per uccidere veramente una donna non basta toglierle la vita. Nella Bibbia le donne, in genere, non terminano la loro vita morendo, ma uscendo di scena dopo essere state violentate e umiliate, a dirci, forse, che sono queste morti quelle che le fanno morire davvero.

«Capitò là uno scellerato chiamato Sheba, figlio di Bicri, un Beniaminita, suonò il corno e disse: “Non abbiamo alcuna parte con Davide”» (2Sam 20,1). Con questo tentativo di insurrezione, un uomo della famiglia di Saul continua la lotta tra le tribù legate a Saul e quelle fedeli a Davide, e segna al contempo l'inizio del conflitto tra Nord (Israele) e Sud (Giuda) che porterà poi alla tragica scissione del Regno di Davide. In questi capitoli conclusivi del Secondo libro di Samuele, stiamo vedendo che il partito di Saul, sebbene sconfitto da quello di Davide, era rimasto vivo e forte in Israele, soprattutto nella sua tribù di Beniamino. La guerra con suo figlio Assalonne, che rappresentò la crisi politica più grave del regno di Davide, creò crepe anche teologiche, dove cercarono di insinuarsi le frange rimaste fedeli a Saul – in realtà, la tribù di Beniamino, per il suo essere cerniera tra Nord e Sud, ha sempre rappresentato un elemento critico per Gerusalemme: non dimentichiamo che anche il profeta Geremia e Paolo-Saul di Tarso, entrambi critichi verso Gerusalemme e la sua tradizione, erano beniaminiti.



Intanto Davide, dopo il temporaneo abbandono della città per reprimere la congiura di Assalonne, è rientrato a Gerusalemme. Il suo primo atto politico post-crisi riguarda le dieci concubine che aveva lasciato in città al momento della fuga (15,16), e delle quali Assalonne era entrato in possesso (16,21) per dire a tutto il popolo chi era il nuovo re. Per rendere pubblico quel gesto, sul terrazzo della reggia era stata eretta una tenda dove Assalonne entrava dalle donne (16,22). Forse era lo stesso terrazzo da dove suo padre aveva osservato Betsabea fare il bagno, poi l'aveva desiderata e quindi consumato l'adulterio all'origine del sangue che non cessò più di macchiare la sua famiglia. Tornano qui ancora le donne usate come strumento del potere, donne che vivono nella reggia senza essere viste né riconosciute come persone. L'harem era parte della ricchezza di un re, un insieme di cose, oggetti, beni senza diritti e senza nome. C'è voluta tutta la Bibbia, e non è stata sufficiente, perché la donna tornasse quell'*ezer kenegdo* che l'Adam con grande gioia riconobbe nell'Eden come “suo pari”, come qualcuna con cui incrociare gli occhi alla stessa altezza, nell'evento decisivo che la Genesi (2,23) pone all'inizio della creazione, come pietra angolare della sua antropologia e teologia. Per millenni, invece, gli occhi delle donne sono rimasti più bassi di quelli dei maschi, più vicini agli occhi degli animali che a quello dei mariti, occhi bellissimi che guardavano davanti senza essere né incrociati né riconosciuti come pari.

«Davide entrò nella reggia a Gerusalemme. Il re prese le dieci concubine che aveva lasciato a custodia della reggia e le mise in una residenza sorvegliata; dava loro sostentamento, ma non si accostava a loro. Rimasero così recluse fino al giorno della loro morte, vivendo da vedove» (20,3). Davide, per chiudere definitivamente la parentesi politica di Assalonne, condannò quelle dieci donne alla clausura a vita, a scontare, innocenti, la loro vedovanza del figlio ribelle che le aveva consumate senza chiedere loro il permesso. Donne, come Tamar, senza colpa, che devono scontare peccati e vendette di maschi, imprigionate in una vedovanza forzata politica e sociale, usate come messaggio di carne da inviare al popolo (Gdc 19). Le donne, quando le parole erano finite o avevano esaurito il fiato, hanno dovuto parlare con la loro carne, con i loro figli e con le loro clausure, che anche quando sono un messaggio di vita restano sempre un sacramento di carne per dire parole di spirito, che quasi mai vengono raccolte e comprese.

Non possiamo però non restare colpiti e turbati dall'indifferenza con la quale lo scrittore biblico ci comunica questa clausura non scelta di donne, come se quella *pietas* che ha saputo usare per i grandi uomini non fosse necessaria per queste donne, e per molte altre. Sarebbe bello, se ne fossimo capaci, immaginare e magari scrivere alcuni episodi della storia narrata dai libri di Samuele vista dalla prospettiva delle donne. Chiederci: come avrà vissuto Mical, figlia di Saul e moglie di Davide, la guerra civile tra suo padre e suo marito, e come la morte di Gionata e degli altri suoi fratelli? E quali sentimenti e, forse, quali parole avrà avuto Betsabea per la morte del bambino senza nome che YHWH volle per punire la colpa di Davide? E cosa disse, se disse qualcosa, Ahinoam, la madre di Assalonne, quando seppe che quel figlio, il più bello di tutti, era rimasto impigliato con la sua chioma in un albero e poi ucciso da Ioab? Come leggono e vivono le madri la storia delle guerre e delle violenze degli uomini? Quali sono le loro parole diverse?

Ma in questa vedovanza claustrale e in questo triste silenzio di donne, ecco che la Bibbia ci fa conoscere un'altra donna, e così ci fa ascoltare alcune delle parole femminili troppe volte azzittite. Ascoltando le sue parole possiamo provare a udire quelle delle tante donne mute sepolte dalla storia e dalla Bibbia.

La rivolta di Sheba non ha trovato seguito in Israele. Così con i suoi pochi uomini trova rifugio in una città del Nord: Abel (Abel-Bet-Maacà). Ioab che è al suo inseguimento, assedia la città, e inizia la costruzione di un terrapieno appoggiato alle sue mura per espugnarla. Dopo la donna senza nome e saggia di Tekòa (cap. 14), qui, in un altro momento decisivo, entra in scena un'altra saggia donna senza nome: «Allora una donna saggia gridò dalla città: "Ascoltate, ascoltate! Dite a Ioab di avvicinarsi, gli voglio parlare!". Quan-

do egli le si avvicinò, la donna gli chiese: "Sei tu Ioab?". Egli rispose: "Sì". Allora ella gli disse: "Ascolta la parola della tua schiava". Egli rispose: "Ascolto"» (20,16-17).

Innanzitutto colpisce che sia una donna a prendere la parola a nome della città. In un mondo di uomini, in un momento di grande crisi dove è in gioco la sopravvivenza della comunità, è una donna a parlare, e lo fa con autorità, tanto che Ioab l'ascolta. E la donna gli dice: «Una volta si soleva dire: "Si consultino quelli di Abel", e la cosa si risolveva. Io vivo tra uomini pacifici e fedeli d'Israele, e tu cerchi di far perire una città madre in Israele. Perché vuoi distruggere l'eredità del Signore» (20,18-19). Abel era in Israele una città madre di pace, aveva una storia e una vocazione di saggezza e di fedeltà. La donna saggia di Abel usa il *genius loci* della sua terra, si aggrappa alle sue radici per salvare l'albero della vita, perché le radici non sono il passato ma il presente e il futuro. Ma le radici possono salvare se qualcuno le sa chiamare perché le sa vedere e capire – anche questo è il talento delle donne, perché la generazione della vita le fa esperte del legame tra le generazioni.

Il dialogo tra la donna saggia e il generale spietato continua: «Ioab rispose: "Non sia mai, non sia mai che io distrugga e devasti! La questione è diversa: (...) Sheba ha alzato la mano contro il re Davide. Consegnatemi lui solo e io me ne andrò dalla città"» (20,20-21). La donna ha raggiunto il suo scopo, salvare con la parola dalla morte la sua città e i suoi abitanti; e, anche qui, agisce immediatamente: «La donna disse a Ioab: "Ecco, la sua testa ti sarà gettata dalle mura"... Allora quelli tagliarono la testa a Sheba, figlio di Bicrì, e la gettarono a Ioab"» (20,21-22). Oggi, forse, chiameremmo "saggio" un mediatore capace di salvare anche la vita del ribelle. Alla Bibbia la sorte di Sheba interessa poco (in quel mondo la morte di quel tipo di ribelli era cosa certa). In questo racconto quella donna è chiamata saggia perché in una situazione disperata seppe trovare, rapidamente, la sola soluzione possibile per salvare la sua città dalla distruzione, convincendo con il dialogo quel sanguinario comandante a cambiare idea, e così guadagnare la pace. In un luogo liminare tra la morte e la vita, che sono i luoghi dove la Bibbia spesso colloca le donne, la donna di Abel seppe salvare una "città madre" e i suoi figli. In quel *prodigioso duello*, furono le parole di pace della donna saggia a prevalere.

Quella donna resta senza nome, ma non senza parole. A volte, nella Bibbia, i protagonisti di racconti dal grande messaggio restano intenzionalmente senza nome. Il loro anonimato non riduce il valore delle loro parole e lo universalizza – «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico», «Un uomo aveva due figli...». Noi possiamo riempire quell'assenza di nome con il nostro, e poi sentirci ripetere: «Va', e anche tu fa' lo stesso».

È lievito il gesto della madre

Molte patologie delle religioni ebraica e cristiana e della civiltà occidentale che da esse è originata, sono conseguenza diretta del matrimonio che si è venuto a creare tra fede ed economia. La comprensione del peccato come debito è all'origine e al cuore dell'umanesimo biblico, che ha determinato una visione mercantile della religione e della salvezza. E quando la logica debito-credito si estende dalla terra al cielo, prende corpo una organizzazione forse più astratta del nostro capitalismo finanziario.

In cielo e sulla terra i peccati sopravvivono al peccatore. Quel debito resta acceso nello "stato patrimoniale" di una persona, di una comunità e di Dio, se e fino a quando qualcuno non lo estingue pagando il giusto prezzo. Dio viene inserito in questi commerci, come garante di ultima istanza del valore legale delle "monete" utilizzate e come principale controparte di questo mercato, la cui Borsa valori è il Tempio. Quel primo atto che aveva acceso il credito nella parte offesa, viene "rinegoziato" e trasformato in un nuovo contratto più complesso, una sorta di *titolo derivato*, che genera catene intertemporali che si estendono e amplificano attraverso lo spazio e il tempo. Oggi il nostro sistema economico ha eliminato l'ipotesi Dio, ma il dispositivo colpa-debito continua a operare sempre più indisturbato, perché non compreso o nascosto sotto le belle parole di "meritocrazia" e "incentivo". Anche perché è molto difficile liberarsi dall'idea economica della fede quando siamo sempre più circondati dall'economia e dai suoi dogmi. Avremmo bisogno di una seria analisi teologica del capitalismo per capirlo e magari provare a cambiarlo.

«Al tempo di Davide ci fu una carestia per tre anni; Davide cercò il volto di YHWH e YHWH gli disse: "Su Saul e sulla sua casa c'è sangue, perché egli ha fatto morire i Gabaoniti"» (2Sam 21,1). Davide deve fronteggiare una lunga carestia, forse legata a una siccità dalla durata straordinaria. Per noi le siccità e le calamità naturali sono soltanto siccità e calamità; per l'uomo antico erano anche messaggi divini che richiedevano una decodificazione. Se YHWH è l'alleato di Israele, una carestia così lunga può essere spiegata solo dall'ira divina provocata da un grave peccato. Davide si reca dunque in pellegrinaggio in un tempio importante, li cerca "il volto di YHWH", e riceve la sua risposta: ciò che sta accadendo ha la sua causa in un precedente delitto del re Saul verso la comunità dei Gabaoniti (una popolazione cananea, amica di Israele). Non sappiamo quale fosse stato il reato di sangue compiuto da Saul. Sappiamo soltanto che Davide non mette in dubbio l'oracolo che riceve (forse tramite un profeta). Convoca i Gabaoniti per un patto, e dice loro: «"Che devo fare per voi? In che



Rispa e i corpi dei figli. In un'incisione di Gustav Doré

modo espierò?...» i Gabaoniti gli risposero: "Fra noi e Saul e la sua casa non è questione d'argento o d'oro..."» (21,3-4). I Gabaoniti fissano il prezzo, e chiariscono che non vogliono un risarcimento in denaro, anche se previsto dalla Legge di Mosè (Es 21,30). E qui incontriamo un paradosso. Quella antica idea di religione, che aveva preso dall'economia il linguaggio simbolico per dire i rapporti debito-credito tra gli uomini e con Dio, non considera però il denaro "vero" una moneta adeguata per estinguere i debiti più importanti. Per questi ci voleva il sangue.

Qui abbiamo anche una chiave di lettura per penetrare nella natura e vocazione dell'economia, se la leggiamo in rapporto ai sacrifici e al sangue. Lo sviluppo delle istituzioni monetarie nei secoli è anche stata la grande alternativa per evitare di ricorrere al pagamento con il sangue. Questo antico racconto di sangue e di debiti, nella sua follia, ci suggerisce però anche un altro messaggio di vita: quando si ha a che fare con la vita e con la morte, il denaro è troppo poco. Quando qualcuno colpisce la carne nostra e/o quella di chi amiamo, nessuna somma di denaro riesce veramente a ristabilire la situazione originaria. Ci sarebbe bisogno di un'altra logica, non monetaria e sganciata dal calcolo costi-benefici, che si chiama perdono e riconciliazione. Solo dentro queste riconciliazioni totali non-monetarie le riparazioni monetarie del danno e le pene giudiziarie svolgono la loro funzione di provare a ristabilire l'equilibrio spezzato, pur senza mai riuscirci del tutto.

A questo punto il testo si sviluppa in tutta la sua tremenda tragicità: «Quelli risposero al re: “Di quell’uomo che ci ha distrutti e aveva progettato di finirci (...) ci siano consegnati sette uomini tra i suoi figli e noi li impiccheremo [impaleremo] davanti a YHWH a Gàbaon, offerte scelte per YHWH”» (21,5-6). Davide accetta di pagare quel folle prezzo, senza negoziare: «Il re prese i due figli che Rispa, figlia di Aià, aveva partoriti a Saul, Armonì e Merib-Baal, e i cinque figli di Merab, figlia di Saul... Li consegnò nelle mani dei Gabaoniti, che li impiccarono [impalarono] sul monte, davanti a YHWH. Tutti e sette caddero insieme» (21,8-9). Il patto assurdo è concluso, il danno di sangue è ripagato adeguatamente con altro sangue. Noi però non possiamo non interrogare la Bibbia, e chiederle: come ha potuto Davide accettare un simile turpe commercio, credere che YHWH avesse bisogno di quel sangue per placarsi e riconciliarsi con popolo? Potremmo dire che Davide, in realtà, si sta muovendo su un piano principalmente politico: consegnando i sette sauliti, si riconcilia con i Gabaoniti ed elimina gli ultimi superstiti della casa rivale di Saul. Questa è una risposta possibile, ma parziale, perché nella Bibbia è molto difficile, se non impossibile, isolare la componente politica da quella religiosa. Il sacrificio di quelle vittime avviene infatti in un luogo sacro, il tempio di YHWH a Gàbaon, con uomini usati come “offerte per YHWH” in un contesto sacrificale. Il primo debitore è dunque Dio.

Questo patto di sangue ci rivela allora una dimensione importante della fede d’Israele agli albori della monarchia. Davide, il re secondo il cuore di Dio, il cantore di salmi splendidi, l’amico sincero di Gionata e amatissimo dalla Bibbia, con ogni probabilità credeva davvero che YHWH, il Dio diverso dell’Alleanza, potesse essere placato e soddisfatto dal sangue umano. Ma la notizia più triste è che, nonostante siano passati tremila anni da quell’offerta scellerata, nonostante il cristianesimo e San Paolo, anche noi continuiamo a credere nello stesso Dio di Davide e dei Gabaoniti tutte le volte – e purtroppo sono molte – che, più o meno consapevolmente, leggiamo il sangue di Cristo in croce come il *prezzo* pagato al Padre per i nostri peccati, o quando offriamo il nostro dolore o persino la nostra vita *come sacrificio* pensando che lassù ci sia qualcuno che attende e gradisce la nostra offerta-sacrificio, e che crede che la misura della nostra genuinità sia il “sangue” e il dolore che gli “doniamo”.

Ma anche in questo racconto tremendo ci imbattiamo improvvisamente nello splendore di una epifania di un’altra idea di fede, di vita, di religione – la Bibbia è immensa anche per questa sua continua autosovversione. È il gesto di Rispa, una donna che senza parlare ci dona uno dei discorsi più forti, drammatici e spirituali di tutta la letteratura religiosa, illuminando così quel sacrificio arcaico di una luce di paradiso: «Allora Rispa, figlia di Aià, prese il sacco e lo stese sulla

roccia, dal principio della mietitura fino a quando dal cielo non cadde su di loro la pioggia. Essa non permise agli uccelli del cielo di posarsi su di loro di giorno e alle bestie selvatiche di accostarsi di notte» (21,10).

Questo versetto 21,10 del Secondo Libro di Samuele dovrebbe entrare in ogni antologia dell’eccellenza morale degli esseri umani, delle madri, delle donne. Rispa l’avevamo già incontrata (3,7). Era la concubina di Saul che il suo generale Abner “si era presa”, senza chiederle il permesso, per lanciare un messaggio politico al suo re. Ora Davide le “prende” due figli per fare la sua offerta riparatrice, senza chiederle ancora il permesso (che non avrebbe mai ottenuto). Lei prende il suo sacco per il lutto, e invece di indossarlo lo stende e lo trasforma nella sua tenda. E lì veglia, giorno e notte, su quei corpi senza vita. Resta sotto quelle croci per giorni, settimane, forse mesi. Sola, come una stele di carne viva, come una sentinella che sta, con il profeta, ferma nel suo posto di vedetta sulle mura di cinta (Is 21), per dirci altre parole di YHWH senza parlare. A profetizzare il Golgota, e a gridare nel suo sabato santo che se c’è un Dio vero non può e non deve gradire il sangue degli uomini, perché sarebbe meno umano di lei, di noi. Sono parole mute come queste di Rispa che danno all’intera Bibbia il sapore e la fragranza della parola di Dio. Senza il gesto di questa madre e i pochi simili che costellano la Bibbia, il pane della parola sarebbe tutto azzimo e sciocco. Il gesto di Rispa ci consente di dire “Parola di Dio” alla fine della lettura di questi capitoli tremendi, senza vergognarci degli uomini, della Bibbia e del suo Dio. Possiamo immaginare Rispa stringere quei corpi, bagnarli con le lacrime, baciarli, asciugare le ferite con i suoi capelli. Urlare contro gli uomini e, forse, contro il cielo che avevano voluto l’offerta di quei figli – le madri, da Rispa a Maria, hanno sempre saputo che nessun cielo abitato può accettare il sangue dei figli crocifissi. E poi la vediamo scacciare le belve e gli avvoltoi dai corpi dei suoi figli e *anche dai corpi dei figli di Merab*. Rispa veglia su quelle sette vittime, vigila sui figli, *suoi e non suoi*, a ricordarci per sempre che ogni figlio è figlio di tutti. Il cristianesimo, un giorno, ci ha rivelato un amore diverso, l’agape, capace di andare oltre i legami di sangue, l’amicizia e il desiderio, e così scacciare gli avvoltoi e le fiere dai corpi di tutti i figli. Ce lo ha potuto donare perché lo aveva imparato dall’amore delle madri e delle donne, che era quello che più gli assomigliava.

Il cielo tornò a piovere sulla spianata del tempio di Gàbaon, bagnò la terra e quei corpi crocifissi. Quella pioggia salvatrice non fu però la risposta al sacrificio di Davide, ma lacrime di Dio donate in risposta a quelle di Rispa e a quelle delle altre madri dei crocifissi. Solo un Dio che piange con noi per la morte e il dolore dei nostri figli può essere all’altezza religiosa di Rispa e delle sue sorelle.

PIÙ GRANDI DELLA COLPA/30

L'ULTIMO CAPITOLO ARRIVA SPESSO CON UN TEMPO DIVERSO

Non è solo il Dio dei forti

Anche nelle storie più grandi arriva l'ultimo capitolo. Qualche volta è il capitolo più bello, sempre è il distillato dell'intera vita. Ma mentre nei romanzi il bravo lettore sa individuare il momento in cui la linea del racconto subisce l'ultima torsione e si avvia alla conclusione, quando proviamo a leggere il nostro libro che stiamo scrivendo, non siamo quasi mai capaci di cogliere il momento dell'inizio del declino, e cambiare. Perché, semplicemente, amiamo troppo la vita e le sue parole, e perché amiamo troppo le illusioni. E così, l'ultima pagina ci coglie sovente impreparati, perché non siamo riusciti a inserirla all'interno dell'ultimo capitolo, che le avrebbe dato ritmo e senso. Perdiamo la trama della storia, e qualche volta ci smarriamo.

Tutto ciò è particolarmente rilevante e tragico quando abbiamo a che fare con i "re", con i leader, soprattutto con i capi carismatici e con i fondatori di comunità e movimenti spirituali e ideali, cioè con persone portatrici di un carattere di fondazione e di guida morale di altri. Qui è davvero cruciale che il "re" riesca a capire quando è giunto il momento di "smettere di scendere nel campo di battaglia", per entrare in una nuova dimensione della vita individuale e collettiva. È questa l'età della "custodia della lampada", quando la comunità o l'organizzazione deve – o *dovrebbe* – chiedere al proprio fondatore di diventare memoria e segno vivente del carisma e dell'ideale, di mettere in secondo piano la sua persona perché il primo posto l'abbia la luce che emana dalla lanterna. L'esperienza più importante di un fondatore e della sua comunità è infatti la consapevolezza della distinzione, che deve essere netta ed esplicita, tra la luce e la custodia della luce. Nel corso della vita questa distinzione a volte sfuma, e la comunità confonde la realtà illuminata (il fondatore) con la luce e la sua sorgente. Ecco allora che il riposo dell'ultimo capitolo può essere decisivo per il futuro della comunità, per fare alla fine quanto non si è fatto durante. Quando invece questa fase non arriva, o arriva troppo tardi, il re rischia di morire in battaglia e, cosa ancora più grave, la luce della lanterna rischia seriamente di estinguersi con la morte di chi l'aveva accesa. La luce potrà continuare a illuminare dopo di noi se doniamo a noi stessi e alla comunità un tempo ultimo e diverso. Perché è proprio in quel tempo mite e umile di custodia della fiamma dove un "re" dice con la carne che lui non era la luce, ma soltanto il suo custode.

«I Filistei mossero di nuovo guerra a Israele e Davide scese con i suoi servi a combattere contro i Filistei. Davide era stanco, e Isbi-Benòb, uno dei discendenti di Rafa... manifestò il proposito di uccidere Davide; ma Abisài, figlio di Seruìa, venne in aiuto al re, colpì



Pieter de Grebber. Re Davide (1637). Utrecht. Museo Catharineconvent

il Filisteo e lo uccise. Allora gli uomini di Davide gli giurarono: "Tu non uscirai più con noi a combattere affinché non si spenga la lampada d'Israele"» (2Sam 21,15-17). Davide è stanco, ma scende ugualmente in campo. Lì mette a rischio la sua vita, e sono i suoi generali a fargli un giuramento solenne, una sorta di nuovo patto che segna l'inizio dell'ultima stagione di Davide, il suo progressivo ritiro dal governo che aprirà la strada a suo figlio Salomone.

Qui il "popolo" vede quella stanchezza nuova e diversa e pronuncia una promessa. Nella storia di Davide è un giuramento a segnare questa fase, una promessa pronunciata per iniziativa dei suoi generali. Nel testo Davide non risponde; quel giuramento opera unilateralmente per la sola forza della parola pronunciata dai soli rappresentanti del popolo. Nella vita delle comunità qualche volta ci sono patti analoghi, dove a prendere l'iniziativa è la comunità. I re non sono quasi mai nelle condizioni di comprendere che sono "stanchi", perché questo tipo di stanchezza carismatica è vista solo dalle persone che sono vicine al capo. È una stanchezza relazionale, e i membri della comunità, se sono onesti e non ruffiani, hanno il dovere di prendere l'iniziativa e far entrare il re nell'ultimo capitolo. Non sono scelte facili, e sono sempre dolorose, perché la comunità è abituata ad ascoltare e seguire, e perché il confine tra questa promessa e la congiura non è affatto semplice da individuare – dietro a comunità che non sono sopravvissute al proprio fondatore ci sono congiure confuse con promesse e accolte dal re, e promesse confuse con congiure e respinte.

Segue poi il racconto delle gesta eroiche di alcuni dei guerrieri di Davide, dove troviamo anche una versione diversa dell'uccisione di Golia per mano non di Davide ma di Elcanàn (21,19) – la Bibbia qui non ha paura di mostrare al culmine della vita di Davide una smentita di uno dei miti fondativi del suo eroe. Quindi giungiamo all'unico salmo di Davide riportato integralmente nei Libri di Samuele. È un salmo lungo e intenso, che occupa l'intero capitolo 22. Il redattore lo ha messo a conclusione della vita di Davide, come

testamento e sigillo. È l'inizio del suo ultimo capitolo, il tempo del ringraziamento a Dio, alla vita, ai compagni. Può anche essere il tempo dei salmi, per i poeti come Davide e per ciascuno nel suo proprio linguaggio – ci sono salmi splendidi composti con i nomi dei figli e dei nipoti, con le fedeltà e le lealtà silenziose, sussurrando soltanto un'Ave Maria perché tutte le altre preghiere le avevamo dimenticate: l'ultimo salmo della vita non può essere privilegio dei poeti.

Siamo entrati nell'estremo tratto della vicenda di Davide. E anche qui ci attendono sorprese e un salmo, un'occasione per riflettere su quello che la fede è e su quello che non è o non dovrebbe essere

Eccone alcuni versi: «Signore, mia roccia, mia fortezza, mio liberatore, mio Dio, mia rupe, in cui mi rifugio... Stese la mano dall'alto e mi prese, mi sollevò dalle grandi acque, mi liberò da nemici potenti, da coloro che mi odiavano ed erano più forti di me... Il Signore mi tratta secondo la mia giustizia, mi ripaga secondo l'innocenza delle mie mani, perché ho custodito le vie del Signore, non ho abbandonato come un empio il mio Dio... Con l'uomo buono tu sei buono, con l'uomo integro tu sei integro... Per questo ti loderò, Signore, tra le genti e canterò inni al tuo nome» (22,2-50). E al centro del salmo troviamo: «Signore, tu sei la mia lampada; il Signore rischiara le mie tenebre» (22,29). Davide ha imparato che la lampada d'Israele non era lui, e per questo al termine della sua vita la può custodire (ogni custodia richiede l'alterità della cosa custodita).

Sono molti i sentimenti che si intrecciano nell'anima leggendo questo grande salmo. Davide era un cantante e suonatore di cetra, e anche in questa sua anima artistica sta l'affetto con cui l'intera Bibbia lo ha ricolmato. Anche questa sua preghiera poetica intensa ci ammalia e ci conquista. Ma quando proviamo a leggere i contenuti del canto dobbiamo provare a dire anche altre parole.

Sono sempre stati molti i credenti che hanno usato Dio per dare un crisma sacrale alle proprie vittorie e ricchezze. La "teologia della prosperità" ha radici bibliche antiche, e questo perché la Bibbia, essendo immensa, si presta anche a essere abusata e manipolata (come tutte le cose davvero belle e immense della vita). La Bibbia ha avuto bisogno di geni teologici e di molto tempo per riuscire a comprendere che stare dalla parte di Dio non significa stare dalla parte dei vincitori, e che il Dio nostro, quello dei nostri amici e quello dei nemici, è lo stesso Dio – perché se non fosse lo stesso Dio, anche YHWH, il Dio vero e diversissimo, sarebbe un idolo. E se il Dio dei perdenti è lo stesso Dio dei vincenti, se il Dio dei poveri è lo

stesso Dio dei ricchi, se il Dio dei sani è lo stesso Dio dei malati, se il Dio dei forti è lo stesso Dio dei deboli, allora un messaggio che ci arriva dalla Bibbia (e dalle religioni non idolatriche) è la *laicità di Dio*. Perché Dio va lasciato fuori dai nostri affari e dalle nostre guerre, dalla nostra salute e dalle malattie nostre e degli altri, dalle nostre Borse e dalle speculazioni finanziarie. Possiamo trovarlo ovunque, in tutto e in tutti, ma non è il Dio biblico se lo troviamo soltanto dalla nostra parte.

La storia di Israele dopo Davide insegnerà al popolo ebraico che il loro Dio sarà un Dio sconfitto, il suo popolo eletto un popolo deportato, il suo tempo invincibile un cumulo di macerie, e la forza di YHWH sarà simboleggiata da un bambino e da un "piccolo resto" fedele. Ma da quell'esilio fioriranno i canti del servo sofferente di YHWH (Isaia), e molte grandi parole profetiche. Senza l'esilio e senza quella grande sconfitta non avremmo mai avuto Giobbe e Qohelet, che ci hanno donato altri volti veri del Dio biblico. Il salmo di Davide è anche un perfetto esempio di religione retributiva («Il Signore mi tratta secondo la mia giustizia, mi ripaga secondo l'innocenza delle mie mani»). E quando sono i vincitori, i potenti e i ricchi a dire le parole del salmo di Davide, l'esperienza della fede è sempre messa a rischio. Perché è molto facile passare dal ringraziamento per la vittoria e per la ricchezza a pensare "*siccome* ho vinto e sono ricco, *allora* Dio è con me", e poi magari aggiungere: "Dio non sta con chi non vince ed è povero". E la fede si guasta, diventa uno strumento di condanna e di maledizione dei poveri, dei perdenti, dei credenti di un Dio diverso.

I salmi di lode di Davide al Dio vittorioso devono essere meditati insieme ai canti del Dio sconfitto, in lettura sinottica. E se quando intoniamo il canto di Davide per le nostre vittorie non lo facciamo con l'anima e lo sguardo fissi sui canti diversi gridati e urlati dai disperati e dagli scartati, stiamo parlando con Baal anche se lo chiamiamo Dio o Gesù. Un test per la verità di ogni preghiera è provare a recitarla accanto alle vittime della terra, senza vergogna.

Il salmo di Davide è anche il canto della fede giovane e adolescente, quando pensiamo che il patto con l'unico Dio vero ci assocerà alle sue vittorie, e così ci sentiamo onnipotenti – il fascino e il mistero della religione sta anche nella sua capacità di farci assaggiare l'ebbrezza dell'onnipotenza. Poi si cresce, ci si ritrova impotenti e fragili perché adulti, e spesso si perde quella prima fede se proprio lì, in esilio e senza tempio, non arriva il dono di un nuovo rapporto con un Dio che ci risorge stando, in silenzio, con noi sullo stesso mucchio di letame, e accompagnando il nostro grido, come fece con il grido del figlio, la preghiera più bella di tutte. Per arrivare, infine, all'ultimo capitolo e lì ritrovare la stessa voce della prima pagina.

Resterà un grande candore

«Queste sono le ultime parole di Davide: “...Lo spirito di YHWH ha parlato attraverso di me, la sua parola è sulla mia lingua... mi ha detto: Chi governa gli uomini con giustizia, chi governa con timore di Dio, è come luce di un mattino quando sorge il sole, mattino senza nubi, che fa scintillare dopo la pioggia i germogli della terra”» (2Sam 23,1-4). Anche se nella Bibbia Davide parlerà ancora (Primo Libro dei Re), per i Libri di Samuele queste sono “le ultime parole di Davide”, come un testamento. Qui il re Davide parla da *profeta*, come chi ha ricevuto una nuova lingua con cui annunciare (nel suo caso anche *cantare*) la parola di YHWH – e terminerà il libro come *sacerdote*. L'autore sa che anche noi, giunti oramai alla fine della sua vita, possiamo testimoniare che Davide ha veramente detto parole diverse e più alte delle sue e delle nostre. Le ha dette mescolandole con parole basse, più basse e vili delle nostre; ma Dio ha parlato in Davide proprio dalle ferite della sua ambivalente umanità.

Dopo le ultime parole, il testo riporta alcuni episodi della vita di Davide, che per la loro natura e per i loro messaggi sono messi a epilogo della sua storia. Il primo riguarda una strana sete di Davide a Betlemme: «Davide ebbe un desiderio e disse: “Se qualcuno mi desse da bere l'acqua del pozzo che è vicino alla porta di Betlemme!”. I tre prodi irrupero nel campo filisteo, attinsero l'acqua dal pozzo di Betlemme, vicino alla porta, la presero e la presentarono a Davide, il quale però non ne volle bere» (23,14-16). Episodio complicato, che ci dice qualcos'altro sui re molto amati dalla loro gente. Queste persone spesso godono presso la loro comunità di una tale venerazione e devozione che porta i loro seguaci a fare il possibile e l'impossibile per soddisfare i bisogni del loro “re”, cercando di anticiparne i desideri, e non di rado anche i capricci. Questo tipo di capo carismatico sa molto bene di possedere un simile potere di incantesimo nei confronti delle persone fedeli, ed è molto tentato di farne uso e abuso. Questo racconto ci dice il cuore diverso di Davide: anche lui è tentato da quel suo capriccio e cede, ma sa pentirsi, cambiare idea e fare un gesto di lealtà verso i suoi uomini.

Questo episodio dell'acqua è incastonato all'interno della presentazione della trentina di guerrieri attorno a Davide, la sua guardia speciale. Il dettaglio più importante di questo elenco di militari e di gesta eroiche è l'ultimo *nome*, quello che chiude la lista: «Uria l'Ittita» (23,39), il soldato leale fatto uccidere da Davide per avere sua moglie Betsabea (cap. 11). L'autore non ha paura di porre a sigillo della parata militare di Davide, il nome la cui sola pronuncia parla al lettore biblico più di un trattato di teologia. La



Samuele e Davide, da un'antica Bibbia illustrata

misericordia e la predilezione di YHWH per Davide, il re amatissimo, poeta e cantore di salmi stupendi, sono state più grandi della sua colpa. Ma la Bibbia ha voluto conservare il nome di Uria fino alla fine, non lo ha cancellato dal registro della storia di Davide, dal catalogo della vita e della morte. A ricordarci che i grandi peccati scavano cicatrici che segnano e cambiano il nostro corpo per sempre. Ogni volta che leggendo la Bibbia pronunciamo il nome di Uria, Davide continua a essere responsabile di quel peccato – perdonato ma non irresponsabile.

Il secondo episodio riguarda il censimento. Per una sua misteriosa ira, YHWH «incitò Davide contro il popolo in questo modo: “Su, fa’ il censimento d'Israele e di Giuda”» (24,1). Dio “incita” Davide ad agire male contro il suo popolo, lo “induce in tentazione” – c'è davvero tutta la Bibbia nella preghiera del Padre Nostro. Davide cede a questa spinta, e Ioab completa il censimento: «C'erano in Israele ottocentomila uomini abili in grado di maneggiare la spada; in Giuda cinquecentomila» (24,9). Ma, dopo il censimento, Davide sentì il “rimorso” e disse: «Ho peccato molto per quanto ho fatto» (24,10). Perché indurre un censimento era un “grande male”?

I numeri in quel mondo mediorientale avevano un significato misterico e magico. Conoscere il “numero” di una realtà significava possederne il mistero, poterla quindi usare e anche manipolare. Passare dalla *qualità* (il popolo) alla *quantità* (il numero) riduce i gradi di libertà, lascia per strada tutte le altre dimensioni tranne quella racchiusa in quel numero, quasi sempre la più banale perché la più semplice. Così per il censimento: contare le persone significa manifestare una volontà di dominio, uno spirito di possesso delle “cose” che si contano, per dire che si è loro padroni. Ieri e oggi. Nell'umanesimo biblico il re non è il padrone del suo popolo, e quindi quel censimento

aveva un forte valore teologico, negava la sovranità di YHWH sul suo popolo. In quel numero si insinuava il peccato di *idolatria* – nelle comunità ideali e spirituali, contare le proprie persone ha sempre un valore teologico, rivela volontà di potenza, mette in crisi la gratuità e la castità dei fondatori e dei capi.

Come risposta al pentimento di Davide, YHWH invia tramite Gad (un profeta-veggente) una parola a Davide: «Io ti propongo tre cose: scegline una e quella ti farò... Vuoi che vengano sette anni di carestia nella tua terra o tre mesi di fuga davanti al nemico che ti insegue o tre giorni di peste nella tua terra?» (24,12-13). Davide escluse la fuga davanti al nemico, e Dio mandò una peste che uccise settantamila persone. Davide offre se stesso pur di salvare il suo gregge: «Io ho peccato, io ho agito male; ma queste pecore che hanno fatto? La tua mano venga contro di me» (24,17). Come risposta al suo voto, Gad trasmette ancora a Davide la risposta di Dio: «Sali, innalza un altare al Signore nell'aia di Araunà» (24,18). Quell'aia, quel luogo della trebbiatura, dell'allevamento e uccisione degli animali, diventa ora l'altare di Davide-sacerdote, e in seguito il luogo su cui Salomone edificò il suo tempio – nel mio dialetto l'aia si dice *ara*, la parola latina per *altare* (forse per lo stesso intreccio di morte e di vita).

Araunà si dichiara pronto a donare gratuitamente al suo re i buoi per l'olocausto e la legna per il fuoco. Ma Davide gli risponde: «No, io acquisterò da te a pagamento e non offrirò olocausti gratuitamente al Signore, mio Dio». Davide acquistò l'aia e i buoi per «cinquanta sicli d'argento» (24,24). Un dialogo che ricorda da vicino Abramo e il suo contratto con gli Ittiti per l'acquisto della tomba di Sarah (Gen 23); e richiama ancora alla mente il nome di Uria, l'ittita. Per quella tomba Abramo pagò 400 sicli d'argento; ora il prezzo pagato è 50.

L'autore (più tardo e più ideologico) del Primo libro delle Cronache (21,25) non si accontenterà di questa piccola cifra, la moltiplicherà per dodici e l'argento diventerà oro («600 sicli d'oro»). E invece è molto bella quella modesta cifra riportata da quell'antico scrittore, forse a dirci che nessun tempio vale una moglie, e che la terra per tempio che contiene l'Arca dell'alleanza vale un ottavo della terra che contiene una sposa.

In questo ultimo episodio ritorna anche il grande tema della fede economica. I sacrifici a Dio non valgono se non costano, se sono gratis. Una visione religiosa che considera la gratuità una moneta cattiva, che crede che Dio non apprezzi doni che costano nulla. Un'idea radicata molto profondamente anche nelle nostre relazioni sociali (che ci porta, ad esempio, a disprezzare doni che sappiamo essere riciclati), e che gli uomini hanno voluto estendere anche al rapporto con la divinità, imprigionando così anche Dio nella nostra logica commerciale – quando lo libereremo? Ma questo ultimo capitolo ci dice, ancora una volta,

che la Bibbia ha amato Davide per la sua capacità di pentirsi e di ricominciare dopo aver sbagliato. Davide non è stato bello e amato per la sua vita morale, ma per un suo misterioso *candore*, quasi *infantile*. Per quel primitivo candore del pastorello che il peccato dell'uomo adulto non è stato capace di cancellare, che è rimasto più grande della colpa. Per poterci così donare il messaggio più importante della storia di Davide: quel misterioso candore, e quella innocenza infantile, resistono tenaci e operano in ciascuno di noi. Anche noi siamo più grandi della nostra colpa – e dobbiamo ricordarlo soprattutto nei tempi delle grandi colpe, nostre e degli altri. Davide è entrato nella Bibbia come un ragazzo, e, in un certo senso, quel ragazzo non è mai uscito di scena.

Ha saputo dialogare con le donne, ha ascoltato la voce dei profeti e dello Spirito, ha sentito un rispetto verso suo "padre" Saul, ha cantato, ha composto inni e poesia, ha pianto. Davide, il re e il padre più grande, è stato così grande perché non ha mai smesso di essere figlio. Forse per questo è stato molto amato, e continua ad esserlo. L'aia-ara di Araunà, nella tradizione biblica, si trovava sul Monte Moriah, dove un angelo di Dio salvò un altro figlio innocente. Perché, Dio e noi, amiamo molte cose, ma soprattutto amiamo i figli.

E anche questa volta, grazie a Dio, siamo arrivati alla fine. Domenica 2 settembre ripartiremo con una nuova serie sulle Organizzazioni a Movimento Ideale, e sulle persone che le generano e vi lavorano. Come sempre e ogni volta diversamente, grazie a chi ha cercato di seguirmi in queste trentuno settimane. Grazie al direttore, Marco Tarquinio, il primo lettore di ogni mia riga, e che consente che il dialogo tra un economista e la Bibbia continui e, forse, maturi.

Grazie a chi mi ha scritto, incoraggiato, criticato, con parole a volte splendide. È stato un commento lungo e ricchissimo di incontri. E come succede in ogni lettura biblica, le persone che si incontrano lungo la strada, non scompaiono quando si passa oltre. Restano vive, parlano, introducono e presentano gli incontri successivi, e si mettono a camminare con noi, fino all'ultimo incontro. E così al termine del cammino, ci si ritrova in una area popolata da tutte le donne e gli uomini che abbiamo conosciuto. Sta anche qui la bellezza della grande letteratura, e, in modo speciale, della Bibbia. In quell'aia di Araunà c'erano, invisibili, Anna, Samuele, Eli e suoi figli, Saul, Gionata, Bet-sabea, Abigail, Rispa, la strega di Endor, le due donne sagge, Ioab, Assalonne, Amnon. C'erano Tamar e Uria, insieme alle altre tante vittime, di cui la Bibbia conserva, per noi, le lapidi. E ci dona le sue parole per pregare, quando abbiamo esaurito le nostre; o quando, come in questi giorni a Genova, il troppo dolore ci toglie parole e fiato.